

XXVII
ANNO

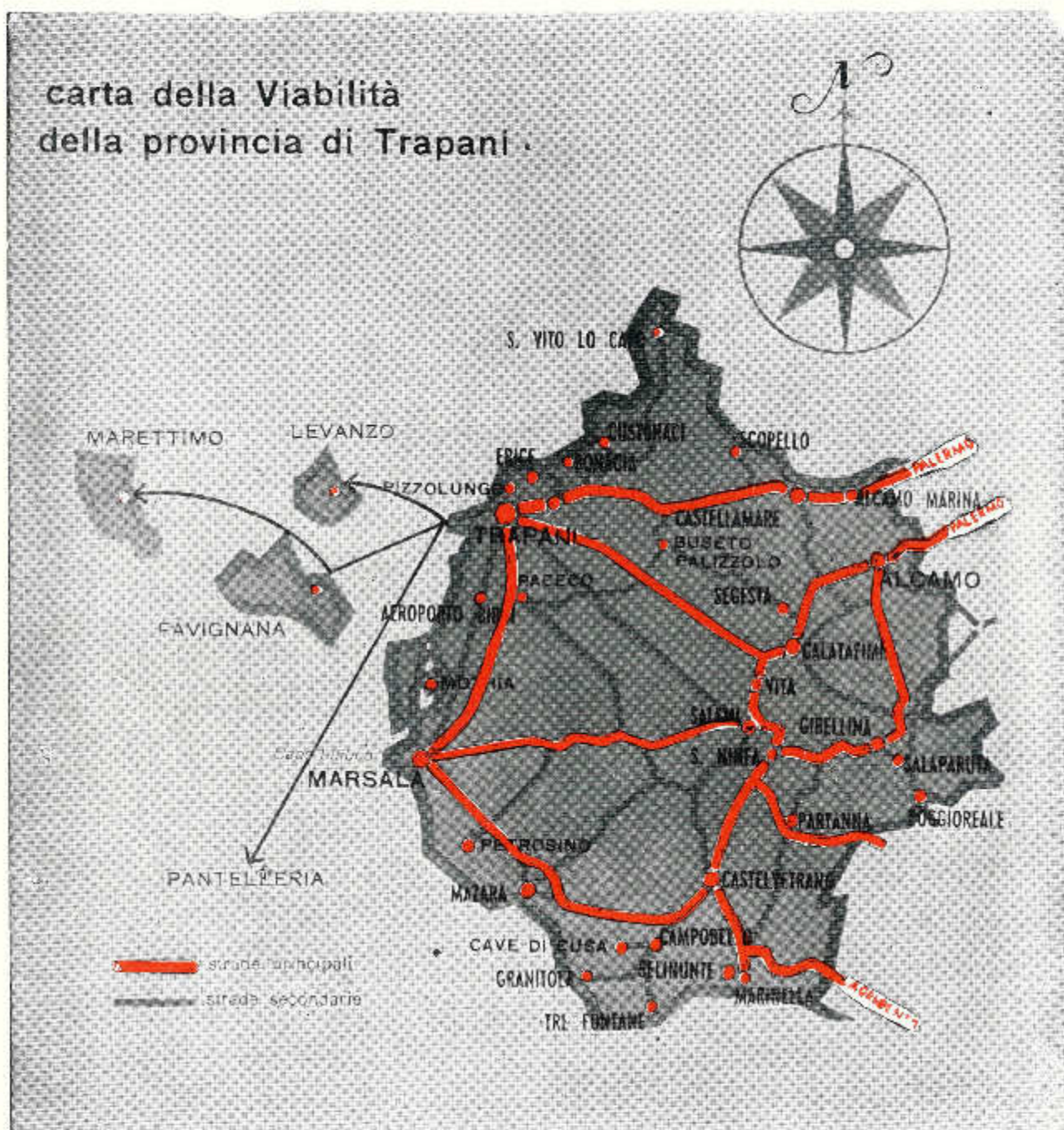
TRAPANI

1982

247

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXVII

TRAPANI

N. 247

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL SECONDO SEMESTRE 1982

Direttore

SALVATORE RONDELLO

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

GIANNI DI STEFANO

Direttore Responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Alberto Rizzo Marino: Profilo storico della Basilica Cattedrale di Mazara del Vallo
(Fotografie di Giovanni Bertolini)

Salvatore Costanza: L'esemplare milizia socialista di Giuseppe Paesano cooperatore e dirigente del movimento contadino

Bruno Lavagnini: La Sicilia nella mia vita

Giuseppe Cottone: «Garofani bianchi per l'Appuntato» un nuovo romanzo di Rocco Fodale

Gianni Decidue: Momenti di vita Castelvetranese del seicento nei notamenti del notaro Vincenzo Graffeo

Gronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Baldo Messina.

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

arti grafiche corrao spa - trapani

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

Profilo storico della Basilica Cattedrale di Mazara del Vallo

Nel maggio del 1980 l'Accademia Selinuntina di Scienze Lettere Arti, per la solenne occasione della riapertura al culto della Cattedrale ruggeriana di Mazara del Vallo, ora elevata a Basilica, pubblicava il volume «La cattedrale e i vescovi di Mazara del Vallo» di Alberto Rizzo Marino. Il volume, incluso nella Collana storica diretta da Gianni di Stefano, comprendeva due saggi di Alberto Rizzo Marino: «La Cattedrale di Mazara» ed i «Vescovi della Diocesi di Mazara dall'anno del Signore 1093 ai nostri giorni».

L'edizione, fuori commercio, non è reperibile nelle librerie. Per questo, con il consenso dell'Editore, siamo lieti di pubblicare a puntate il primo saggio, ripromettendoci, in seguito, di pubblicare anche il secondo.

La Cattedrale di Mazara è, per la sua importanza storico-artistica e per la sua mole grandiosa, uno dei monumenti più insigni sorti, dopo l'avvento dei Normanni, in questa parte occidentale della Sicilia che più a lungo e per circa due secoli e mezzo era stata tenuta dai musulmani. Le sue origini sono collegate con le origini stesse della Diocesi. Fu creta ex voto del Conte Ruggero d'Altavilla negli anni intercorrenti tra il 1085 ed il 1093¹.

L'umanista mazarese Gian Giacomo Adria raccolse la leggenda, ancor viva nel XVI secolo, che vale la pena riportare:

«In medio duorum castrorum palus erat, ubi urbem belando (comes Rogerius) jam jam perierat, sed invocato nomine Sanctissimi Salvatoris illi apparuit et simul ut fortis miles in bello Mauros, Arabes, Teucros ad castra reducerent... inde Templum Sanctissimi Salvatoris erexit et alia templa...».

In un atto pubblico del 23 agosto 1614, redatto al tempo del vescovo Marco La Cava del notaio Giacomo Anello e trascritto nei Libri dei Privilegi della chiesa mazarese, leggiamo:

«Inclita Urbs nostra Mazara, jam inde ab instituto in ea Episcopatu ante annos ferme quingentos et viginri, fuit erique

in perpetuum sub patrocinio Sanctissimi Salvatoris Domini Nostri Jesu Christi cujus invocationem magnus ille comes Rogerius, inito cum Saracenis proelio, periculo ex equi lapsu ereptus, quo tunc loco stagnum erat, beneficii memor, victis fugatisque hostibus, ecclesiam Sanctissimi Salvatoris, ac salutis suae, victoriaeque auctori extruxit, dotavitque et sedem episcopalem constituit».

La realizzazione del monumento fu affidata alle maestranze arabofone presenti nel vasto territorio dell'ex vailato di Mazara. La sua costruzione risultò di carattere benedettino, cioè di origine normanno-cluniacense, triabsidato, a tre navate. La navata centrale era coperta da un soffitto ligneo, a carena rovesciata, dipinto con figure dell'Antico e Nuovo Testamento, lavorato con ricchezza d'intagli dorati. Decorazioni musive completavano la grandiosa opera architettonica, come attestano varie fonti documentarie:

«...Tectum ipsius ecclesiae... est testudinatum... ligneum, cuius tigna variis coloribus eleganter depicta sunt, et in eis stemmata a quibus et quo tempore erecta fuere, conspiciuntur, totum vero tectum sex coloratum triplici signorum ordine per longum sese ostendit; quorum medium quod culmen demonstrat, imaginibus Beatae Mariae Virginis, S. Johannis Baptistae et Beatorum Apostolorum ordinatim picturarum existit, lacunaria insuper conspissis quadratis divisionibus, miro

¹ QUINCI, G. B.: *Monografia Storica sulla Cattedrale*, dalla sua fondazione fino ad oggi - Marsala, 1916. Fondamentale. BOTTAPARRI, G.: *Cattedrale di Mazara del Vallo*. Progetto d'arte per il restauro ed il completamento della decorazione interna: relazione. Mazara, 6 agosto 1908, presso A.S.C.F.M. (Archivio Storico Curia Episcopale Mazara). PIRRI, ROCCO e MONGITORE ANTONINO: *Sicilia Sacra Disquisitionibus et Notitiis Illustrata auctore domino R. Pirro* [...] editio tertia emendata [...] cura et studio [...] Antonini Mongitore... Tomus Secundus, Not. Sexta: Mazarenis Ecclesiae Episcopalis... Panormi (ma Venezia) 1733, Apud Haeredes Petri Coppulae, fl. 843. AMARI MICHELE: *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di Alfonso Nallino, Catania, 1933; passim, ADRIA, JO, JA.: *Topo-*

graphia Inclitae Civitatis Mazariae, Panormi 1516, numerazione a mano pag. 23. A.S.C.F.M.: *Liber Privilegiorum*, tom. II, Electio Divi Viti M. et Concivis in Patr. Princ. Detto atto di elezione è riportato dal Libro Rosso della Città di Mazara a quell'anno, ff. non num. PENSABENE G.: *La Cattedrale Normanna di Mazara* in ASS LIII, 1934 pag. 191-217. Seguono i contributi del BOTTARI in *Architettura della Contea* pp. 23-24 e quelli dello SCHWARZ: *Die Baukunst Kalabrien und Siziliens...*, in «Römisches Jahrbuch f. Kunstgesch.» VI (1942-44), Wien 1946, pp. 43-47. DI STEFANO GIUNIO: *Monumenti della Sicilia Normanna*. Soc. Sic. Storia Patria, Palermo, 1955, pp. 8-9. AZIZ AHMAD: *Storia della Sicilia Islamica*, Catania Arco, 1977, passim.

ordine elaborata videntur, quae stellis auratis, sculptis, et in medio affixis praestantibus formae personantur, supradicti tandem tecti, nonnulla mysteria Novi Testamenti ex una, Veteris ex altera tabulis depicta, lacunarum praefunduntur².

Stefano di Rouen, consanguineo del gran Conte, monaco dell'O.S.B. del Monastero di S. Eufemia in Calabria, primo Vescovo della Città e della nascente Diocesi, consacrò la Cattedrale, come è ferma tradizione della Chiesa Mazarese, nel giorno sacro alla Dormizione della Vergine Madre di Dio, dedicandola al Salvatore del Mondo ed alla Sua Vergine Madre: «...Christo omnium Servatori Eiusque Virgini Matri sacrum...» verso la fine del pontificato del Beato Urbano II³. Il rito introdotto e praticato, come in tutte le altre Cattedrali normanne di Sicilia, fu il siculo-gallicano⁴.

Dei preziosi mosaici dell'abside, andati completamente perduti, parla il sac. Girolamo Renda Ragusa, nella sua opera ancora inedita:

Princeps Templum, a Rogerio Northmanno conditum, prope conlapsum, ex fundamentis in augustiorem formam crevit, intacto Salvatoris sacello, musivis segmentis celebratissimo...⁵.

² A.S.C.E.M.: *Diverse Visite dall'anno 1620 all'anno 1657. Visitatione Generalis Illmi et Revmi Dni D. Fr. Johannis Lozano a. 1657* peracta. Molto interessante per le preziose notizie, che contiene sullo stato della Cattedrale prima della sua definitiva demolizione. Dal fol. 13 al fol. 33.

³ PIRRI, R., o. c., fol. 843.

⁴ RITO GALLICANO: La Chiesa di Mazara, sin dalla sua fondazione, seguì il rito gallicano, come del resto tutte le Chiese di Sicilia. Giacomo Lomellino del Campo, vescovo di Mazara (1562-1571), uno dei Padri Conciliari, accettò la riforma stabilita da Papa S. Pio V, con le Bolle del 9 luglio 1568: «Quod a Nobis postulat ratio» per quanto riguarda il Breviario e del 14 luglio del 1570 per quel che riguarda il Messale: «Quo primum tempore ad Apostolatus apicem». La Chiesa di Mazara pur potendo optare per l'uso del suo proprio, come le consentivano le citate bolle, giacché se ne serviva da più di 500 anni, tuttavia introdusse il rito romano, nello stesso anno in cui Giovanni Orosco lo praticò nella Chiesa di Siracusa ed il Card. Farnese nella Chiesa di Monreale. L'abate Vito Pugliese, a proposito, scrive: «...Pria di questo Papa (S. Pio V) la Chiesa di Mazara usava il rito particolare (rito gallicano siculo) sì nella divina salmodia che ne' sacrifici, processioni ed altri Sacri misteri. Tutta conservasi in questa Cattedrale un rimasto delle antiche cerimonie... Tutti questi riti contano più di duecent'anni di costumanza, onde la Chiesa di Mazara poteva ritenersi giusta l'asserita Bolla, ma ignora la ragione, per cui adattò il nuovo rito, e di ciò si legge atto nell'Archivio del Capitolo di Mazara, accusando che volontariamente abbracciarono la recente liturgia, abolendo l'antica...». *Selinunte Rediviva* - Tom. II, pag. 335 in B. Com. di Mazara, coll. 93. DE JOHANNES, JO.: *De Divinis Siculorum Officiis*, cap. XIII et seqq. Panormi, 1737. Apud Grassignani.

⁵ RENDA RAGUSA, G.: *Siciliae Bibliotheca Recens*, continens elogium Siculorum, qui nostra vel nostrorum memoria literarum fama claverunt ab anno 1500 ad annum 1700. Tom. I, Centuria II, n. 35, pag. 66.

⁶ PIRRI, R., o. c. Tom. I, Not. III. Eccl. Episcopalis Agrig. Fo. 696, an. 1097, par. 4, infra. PATEFENO' G., GAGLIANI C.: *Nell'Ottavo Centenario del Primo Parlamento Siciliano* - Catania 1897. Rivendica con fondate ragioni alla Città di Mazara il primato del Primo Parlamento. VENTO SEBASTIANO: *Capitoli Inediti della Città di Mazara et cet...* Palermo, Tipogr. Lugaro, 1926, pag. 5. Opuscolo molto interessante per la storia di Mazara in quel periodo, sia per la narrativa che per l'esposizione critica-giuridica. PERI, ILLUMINATO: *Uomini, Città e Campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*. Bari, Laterza, 1978. COLLURA, PAOLO: *Le più antiche carte dell'archivio capitolare*

Per Ruggero Mazara fu un centro di notevole interesse strategico, politico e religioso. Erano allora tempi di frontiere insicure ma di fede salda. Una Cattedrale fortezza ed un castello, garantivano la religione dei padri restaurata, l'ordine cristiano restituito.

Sotto le arcate fiammeggianti di oro della Cattedrale, nel 1097, Ruggero celebrò il primo parlamento di Sicilia circondato dai Vescovi e dai Baroni dell'Isola per comporre la discordia sorta tra di essi per il pagamento delle decime. Nella storia del diritto costituzionale d'Europa, Mazara merita per questo di essere ricordata⁶.

A far più bella la Cattedrale Tustino, terzo Vescovo, nel 1178 fece erigere un ambone di marmo, come quelli che aveva ammirato nelle Cattedrali di Melfi, di Amalfi e di Salerno, forse opera dell'artista Pellegrino di Capua, «octo columnis innixum», in cui a grandi caratteri si leggeva:

PRÆDICA EVANGELIUM MEUM UNIVERSAE CREATURE / AD COELUM
VIA NON FUERAT BABELONICA TURRIS / MONSTRAT IN HOC SPECULO
SACRA LEX TIBI SCANDERE COELUM / OMNIPOTENTI DEO TUSTINUS
INDIGNUS EPISCOPUS 7

di Agrigento, Manfredi Editore - Palermo. A cura della Società Siciliana di Storia Patria, Serie I, vol. XXV. Opera fondamentale, pp. 18-19-20, Testo del documento. La *datatio* dal Pirri è assegnata al 1097; ma non abbiamo (dice il Collura) elementi specifici per darne una giustificazione. Noi però seguiamo la *datatio* ormai tradizionale: «Lis atque contentio decimarum inter episcopos Siculos habita fuit et terrarios, que Mazarie coram comite Rogerio et omnibus episcopis et terrariis sedata est sic et pacificata: namque comes Rogerius] episcopis decimas suas, quas tunc temporis in propria manu sua habebat, concessit habendas, de quibus episcopi convenienter comitis deb[erant] deservire ecclesias per civitates et castella sua constitutas, concessit etiam comes Rogerius] et terrariis episcopis decimas terrariorum habendas et ordinandas, episcopi autem terciam partem decimarum terrariorum concesser[unt] capellis, que sunt in castellis] terrariorum et presbiteri illam terciam partem ab episcopis habeant, et recognoscant, ad sinodum veniant; si peccaverint, secundum iusticiam et episcopales consuetudines punia[n]t[ur], et quod iustum est episcopis suis persolvant, si autem terrarius alicunde presbiterum notum vel ignotum cappellanum facere voluerit, ad episcopum prius adducatur, qui p[ro]p[ri]e] si dignus est qui servire debeat in cappella, que est in castello terrariorum et presbiteri cum episcopis, si opus erit et idonei erunt, ad curiam p[ro]p[ri]am] pergant cum suis equis et redeant cum episcopis. episcopi vero in cappella illius alium ponant, qui ibi terrariis divinum faciant officium, et si idonei non fuerint presbiteri, vel aliqua occasione ire cum episcopis non potuerint, prestent episcopis equos, si vero terrarius in casibus cappellam facere voluerit, cappellanum per episcopum non habebit, et episcopus illius casalis rotam habebit decimam, et si quandoque comes aut heres alicui dederit civitatem in qua est episcopium, sicut est Agrigentum, vel castellum, sicut est Saccum, quorum decime omnes erant ipsius episcopi civitatis aut castelli, sint decime eodem in manu episcoporum sicuti primitus fuerant. capella vero domini servietur convenienter. Testibus Rogerio de Barnavilla, Petro de Moretoign, Odone Bono Marchione, Riccardo Bonello, Iosino Bonello, Riccardo Avenello, Herveio Bocello, Roberto de Surdaval, Paganus de Gorgis, Berardo, Guarino Escirart, Goscellinus Colloferato». DI STEFANO, GIANNI: *Il Parlamento di Mazara del 1097*, in «Annali del Liceo Gian Giacomo Adria» 1979.

⁷ PIRRI, R., o. c. fol. 843, Col. 1. SALAZARO, DEMETRIO: *Studi sui Monumenti Medievali della Sicilia*, Relazione letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nella tornata dell'11 dicembre 1877 dal socio... s.d. e l. (Estratto), pag. 15, nota infra.



Le severe strutture medievali dell'antica Cattedrale normanna, dopo i recenti restauri. Qui per volontà del Vescovo Costantino Trapani, è stato collocato il prezioso crocifisso del XIII secolo

Fotografia di Giovanni Bertolini

Quando nel 1694, fu rifatta la Cattedrale, anche l'ambone, dove diaconi greci e latini si erano alternati nel canto dell'Evangelo, andò distrutto, i suoi frammenti, coll'andare degli anni, furono dispersi.

Sull'altare della Cattedrale il 19 giugno 1169 i canonici mazaresi e agrigentini firmarono il patto di fratellanza di preghiere, di concordia e di mutua assistenza per secoli sempre mantenuto⁸.

Ma la storia della nostra Cattedrale non è fatta solamente di pietre artisticamente disposte, scolpite o colorate, di marmi e opere d'arte, essa è anche ricca di avvenimenti, qualcuno dei quali qui accenneremo perché resti sempre vivo nella coscienza dei posteri.

L'8 maggio 1318, Ruggero figlio di Federico II e di Eleonora, nato nel regio castello, fu battezzato nel nostro Battistero dal Vescovo Frate Pellegrino da Patti, Cappellano maggiore di Sicilia. A perpetua memoria del fatto i posteri murarono sotto lo stemma della casa d'Aragona questa iscrizione, impostata nel muro collaterale al Battistero:

XV INDNE 15 DECEMBRIS 1318. EO ANNO EX FRIDERICO II ET ELEONORA / CAROLI II FILIA AC ROBERTI SORORE NATUS INFANS ROGERIUS IN / CATHEDRALI TEMPO ABUTUIT SACRO BAPTISMATE; ET REGIO JUSSI. / NATIVITATIS HISTORIA IN TABULA LIGNEA, UBI ROGERIUS CUM UMBELLA, / PRAEVIU MUSICORUM CHORO. AD SANCTUM BAPTISMUM DEFERENDUS / DEPICTUR, HAC INSCRIPTIONE: ROGERIUS FRIDERICI II ET ELEONORAE / REGINAE FILIUS HIC MAZARAE ORTUS ET RENATUS 1318 DIE 8 MAI

L'umanista mazarese Gian Giacomo Adria, rievocando lo storico avvenimento, scrisse che:

«Praeterea rex Federicus eius filius ubi genuit infantem Rogerium et in fonte Sanctissimi Salvatoris baptizatus fuit. Quare fons coadoperatus recto aurato appareat...».

Per la grande occasione era stato indorato il tetto del Battistero, il cui splendore giunse sino ai giorni dell'Adria. Fu abbattuto durante i lavori fatti eseguire dal Vescovo de Rubis, nel 1590⁹.

Il 14 giugno successivo il re da Palermo emise a favore della Città di Mazara un privilegio ricco di concessioni, fra le quali una fiera franca di trenta giorni, corrente dal 21 luglio al 21 agosto di ogni anno per maggiormente onorare la festività del Santissimo Salvatore, Patrono della Città e Titolare, con la Sua Santissima Madre, del Tempio Cattedrale¹⁰.

Fra i grandi avvenimenti di quegli anni merita di essere ricordato il parlamento celebrato nella nostra Cattedrale il 24 marzo 1318, nel quale fu impedito al re di abbandonare la Sicilia per recarsi nel campo di Bordeaux¹¹.

Nel 1334, durante la sede vacante di frate Ferrer de Abella, di Apulia in Aragona e non di Apulia, trasferito da Mazara a Barcellona, il Vicario Capitolare Andrea Thalay, discendente di Ugone, come apprendiamo da un transunto rogato presso il notaro mazarese Salvatore Noto, addì 7 dicembre 1431, X indizione, confermò tutti i beni lasciati da Costanza vedova di Gillo Ximenes, moglie in seconde nozze di Francesco Maccagnone, di nobile schiatta, oriunda da Pisa, per la costituzione del beneficio di Santo Stefano, in Cattedrale, con diritto di Partonato. Uno degli ultimi a fruire di questo pingue beneficio fu il tesoriere don Fabrizio Maccagnone, canonico della Cattedrale e fido consigliere del Vescovo Emmanuele Custò. Riportiamo l'iscrizione, incisa su grande tavola marmorea intarsiata, ormai quasi illeggibile per l'usura del tempo, situata nella cappella del Santissimo Sacramento sotto l'arcosolio e vicino al cenotafio del vescovo frate Giovanni Lozano:

IN HAC SACELLI PARTE UBI ARA CONSTITUTA DIVO STEPHANO SACRA / QUAE FAMILIA MACCAGNONE ANTIQVO PATRONATUS JURE CESSIT / AB ANNO MCCCXXXIV. QUAMQVE IN SACROSANCTAE EUCHARISTIAE / CULTUM D. PHILIPPUS GIORDI REGIUS VISITATOR AMPLIUM VOLUIT / U.L.D. BALTHASSAR MACCAGNONE REGIUS CONSILIARIUS & JUDEX M.R.C. / SEPULCHRUM SIBI AC SUI ANTIQVITUS EFFOSSUM MARMORE CONTEXIT / ANNO SALUTIS M.DC.XXIX. OBSEQUENTISSIMUS EIUS NEPOS D. FRANCISCUS / MACCAGNONE BARO SANCTI CAROLI UT OMNES IMMORTALITATI VIVANT / HONORARIO HOC LAPIDE ILLUSTRAVIT ANNO DNI M.DC.XCIV. 12

La costruzione di questa prima cappella gentilizia dedicata a S. Stefano inizia la serie delle trasformazioni del Tempio. Ne seguiranno altre nel tempo che maggiormente ne guasteranno la sua originaria bellezza.

*
* *

Non erano trascorsi 350 anni dalla erezione della Cattedrale che i segni di una precoce fatiscenza manifestamente minacciavano il sacro edificio. Le prime avvisaglie del pericolo si ebbero nell'anno 1416, allorché apparvero gravi crepe sul voltone, seguite ben presto da altre lesioni sulle opere murarie.

Per provvedere ai restauri fra Giovanni de Rosa, Vescovo pro-tempore, denunciò al vicere Giovanni de Peñafiel le gravi condizioni statiche della Cattedrale e la ostinata insolvenza dei giurati di Trapani, che affermavano, senza alcuna fondata ragione giuridico-canonica, non essere dovuta la porzione canonica alla

⁸ PIRRI, R., O. C., tom. II, fol. 844, II, col. Lett. C ad illum annum. BOGLINO, L.: *Sicilia Sacra*, vol. III, an. 1901, pp. 218-228. Concordato tra i Revmi Capitoli di Mazara, Palermo e Girgenti del canonico Giuseppe Russo.

⁹ PIRRI, R., O. C., fol. 846 ad illum annum. RIZZO - MARINO: *Inscriptiones Mazarae Universae Sacrae et Profanae*, Datiloscritto, Cathedrale Templum; JO. JAC. ADRIA: *Topographia Incoltae Civit. Mazarae: De fluminibus Selinunte et Mazaro*, fol. 62, Pal. 1516.

¹⁰ *Libro Rosso della Città di Mazara*, in Bibl. Com. di Mazara Pos. n. 1, fol. 2-3 Privilegio di re Federico II d'Aragona del 14 luglio 1318, Istituzione della Fiera Franca durante le

feste di SSmo Salvatore. Il documento è stato pubblicato da F. TESTA in *De Vita et Rebus Gestis Federici II*, Panormi, 1775 presso Bentivenga, Duc. XXXVI, fol. 276, e da F. NAPOLI: *Storia della Città di Mazara*, 1932. Tip. Hopps. BOZZO, S. V.: *Note Storiche Siciliane* del sec. XIV, Palermo, 1882 cap. XIII, pag. 471.

¹¹ DE STEFANO, ANTONINO: *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)* F. Ciuni Edit. Palermo 1937 XV, pp. 178-185.

¹² PIRRI, R., O. C., fol. 846 - N. XVII infra. RIZZO-MARINO, A. O. C. Cath. Temp.

Chiesa di Mazara sui legati più del Convento dell'Annunziata dei Carmelitani:

«...quod Ecclesia Mazarensis praedicta, quam serenissimi et devotissimi principes bone memorie rex Rogerius et alii praedecessores vestri ad honorem et reverentiam Sancti Salvatoris Domini Nostri J. Christi fundaverunt et dotaverunt, magnam patitur ruinam ita et taliter quod in altari ejusdem majoris ecclesiae non potest celebrari missam propter pluviam aquam descendente a damnis ipsius ecclesiae et si dicta Mazarensis Ecclesia non fuerit de proximo reparata veniet ad totalem ruinam prout palatium episcopale ditte ecclesiae funditus est destructum...».

L'intervento del viceré non si fece attendere. I frati del Convento della *Nunciata* e i giurati di Trapani si sottomisero al pagamento delle somme dovute, e il Vescovo poté dare corso ai lavori¹³.

Nel 1457 il grande Bessarione, che la Chiesa di Mazara si onora di annoverare fra i suoi venerandi Presuli, donò all'augusto Tempio del Salvatore del mondo una pregevole icona votiva, rappresentante la Trasfigurazione del Signore sul Monte Tabor alla presenza dei discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni in forma gloriosa tra Mosè ed Elia, su tavola a fondo oro, in ringraziamento della vittoria dei Cristiani sotto le mura di Belgrado contro la Mezzaluna e colla speranza di una crociata che strappasse Trebisonda, la sua cara patria e la nobile Costantinopoli al Turco invasore.

Nell'icona, d'arte bizantina, figuravano le armi del grande Cardinale Niceno: due braccia vestite sostenenti una croce trifogliata con sette stelle radiose moventi dal capo. Opera probabilmente di G. Galasso, ferrarese. L'icona esisteva ancora ai tempi del Vescovo Giovanni Homodei, palermitano, che nel 1532, per ragioni a noi ignote, la sostituì con l'altrettanto celebre gruppo gaginiano. Il Pirri ed il suo continuatore, inspiegabilmente, omisero nello biografia del Prelato una così importante notizia¹⁴.

I restauri fatti eseguire dal Vescovo Giovanni de Rosa non riuscirono a fermare la lenta, progressiva degradazione delle strutture della Cattedrale. Infatti nel 1477, nel governo del Vescovo Giovanni Montaperto, improvvisamente rovinò il prospetto del Tempio. Nel rifacimento non furono rispettate le antiche linee architettoniche, perdendosi così la caratteristica originale. Ai lati del nuovo ingresso principale più

non furono ricollocati i due elefanti stilofori. Essi furono adoperati invece come supporti di una vasca per la fontana costruita sul sagrato della Cattedrale. Una grande lapide di marmo, distrutta nel 1690-94, ricordava l'avvenimento:

IOHANNES AGRIGENTO ORIUNDUS MONTAPERTORUM CLARAMONTANORUMQUE / PROPAGO ANTISTES, CIVILI PONTIFICIOQUE JURE PRAEDITUS. / ANNUAE PENSIONIS EXTINGUOR JURISDICTIONIS AUCTOR / HOC FRONTISPICIUM RUINA CONSUMPTUM DIRIGENDUM ERIGENDUMQUE / MANDAVIT SIXTO PONTIFICE MAXIMO ROMAE IOHANNES ARAGONIA PATRE / FILIOQUE SICILIAE HISPANIAEQUE REGIBUS FERDINANDIQUE REGE / PARTHENOPEO HIC DOMINO, ANNO DOMINI M.CCCC.LXXVII

La liberalità del munifico Vescovo Montaperto fu grande: dedicò alla Vergine del Soccorso una cappella, nobilmente adornandola ed arricchendola della pregevole statua della titolare che secondo il Di Marzo è da attribuire a Domenico Gagini. Dotò questa cappella di una messa detta «meridionale» perché veniva celebrata a mezzogiorno nei giorni di festa e di precetto. Costruì una grande sala, che fu detta del Tesoro, nella quale più tardi si congregava il capitolo chiamato dal suono di una campana detta la «ieronima» perché donata alla Cattedrale dal Vescovo Gerolamo Termini. Costruì un'altra grande sala nella quale raccolse la sua biblioteca di Santi Padri greci e latini¹⁵.

Di lui l'Adria nel suo «De fluminibus Selinunte et Mazato» scrisse:

«Joannes Mons Apertus episcopus selinuntinus Salvatore instauravit et fictilia et argentea vasa opere corinthio, et acu claudem Salvatore operatus fuit».

Tra il 1508 e il 1509 il Vescovo Giovanni Villamarino fece costruire per la Cattedrale un grande ed elegante ciborio in candido marmo per la conservazione del Santissimo Sacramento, che in quel tempo non aveva una propria cappella, come risulta da questa annotazione dal Rollo antico, che riportiamo:

«Lo Sanctissimo Sacramento non havi cappella propria et solia stare in la tribona alla mano destra dell'altare maggiore in uno tabernaculo seu quatro marmorio per la bona memoria del Rmo Giovanni Villamarino all'hora Vescovo della Città et al presenti sta retro l'altare maggiore lo medesimo tabernaculo sotto la montagna della Trasfigurazione innante al quale stanno ordinariamente tre lampe accese...»¹⁶.

Sotto le sue armi araldiche, tra due artistiche cornucopie è l'iscrizione seguente:

vatori operatus fuit. DI MARZO, GIOACCHINO, o. c. vol. I, pp. 92-94.

¹³ PIRRI, R., o. c. fol. 853-854, I col. Lett. C ad annum 1509. A.S.C.E.M. *Rollo di Mons. Bartolomeo Castelli* in Rollo della Venerabile Confraternita del Santissimo Sacramento nella Città di Mazara, fol. 195. In Italia, a partire dal sec. XI, si pose l'Eucaristia nei tabernacoli murali: alcuni fra essi, che sono talora veri capolavori, esistono ancora; così il tabernacolo murale di San Clemente di Roma (sec. XIII). Questi tabernacoli erano ancora utilizzati nel XVI sec., poiché il *coeremoniale Episcoporum* prevede che le specie eucaristiche possono esser custodite, nella chiesa, non sull'altare, aliud (faldistorium) simile ante altare, seu alium locum, ubi est Sanctissimum Sacramentum. Facciamo osservare che di tabernacoli murali in Mazara sono ancora esistenti quello del Villamarino e quello di San Michele, custodito in Cattedrale. DI MARZO G., o. c. tom. I, fol. 460 e nota 1.

¹³ A.S.C.E.M. *Liber Privilegiorum*, vol. I, fol. 100 et seqq. e Tesi di Laurea di Caterina Rizzo Potaggio, Parte II, fol. 237, e seqq., Doc. inedito LXI. Dai lavori fatti eseguire da questo Vescovo giunse fino a noi una grande porta lignea, dove si vedevano scolpite le sue armi araldiche: una grande rosa. Dopo i lavori del 1694 fu adatta nella sacrestia maggiore per separarla dall'atrio e distrutta nel 1954. Durante questi lavori si perdettero il quadro dell'Immacolata Concezione opera del pittore trapanese Giuseppe Felice.

¹⁴ PIRRI, R., fol. 850, col. I, Lett. B.

¹⁵ Idem, o. c. fol. 851-852. *Libro Rosso della Città di Mazara*, fol. 80 r. Provisone Viceregia circa alcuni oggetti di argento e alcuni paramenti pontificali lasciati alla Chiesa Cattedrale dal Vescovo Giovanni Montaperto. ADRIA, JO. JA. *De fluminibus Selinunte et Mazato et Coet...* fol. n. 66: Joannes Mons Apertus episcopus Selinuntinus Salvatore instauravit et fictilia et argentea vasa opere corinthio et acu claudem Sal-

HIC EST PANIS QUEM DEDIT VORIS DOMINUS AD VESCENDUM / SI
QUIS EUM RELIGIOSE GUSTAVIT VIVET IN AETERNUM / QUIA COR
PUS CHRISTI EST. / JOHANNES VIIIAMARINUS UTRISQUE JURIS DOCTO
RUM SACELLUM HOC / DE HONOREM SALVATORIS NOSTRI JESU XPI
AC FILII SACRATISSIMI / CORPORIS CONSTRUIT FECIT ANNO A PARTU
VIRGINIS M.D.VIII / DIE III. APRILIS.

Dopo la visita fatta l'8 luglio 1515 dal Regio Generale Visitatore Pietro Puyades dell'Ordine Cistercense, per l'esecuzione della Prammatica Sanzione di Ferdinando il Cattolico, emanata il 22 gennaio del 1514 e riguardante le relazioni delle Maramme con le Mense vescovili e con gli altri benefici maggiori, il Vescovo Villamarino dispose alcune opere, che laconicamente accennate dal Pirri, sono contenute nel Memoriale del Puyades, fortunatamente trascritto nel volume delle prime sacre generali visite dei Presuli mazaresi (memoriale ignorato dagli eruditi). Graveemente infermo, nel maggio del 1525, il Vescovo Villamarino morì. Fu sepolto nella cripta dei Vescovi, accanto ai suoi illustri predecessori.

A questo periodo di lavori: di restauro, di conservazione, di abbellimenti artistici, e se vogliamo, di lenta trasformazione, seguì quello dei Chierici Amministratori, così chiamato dagli eruditi, durato solo un sessennio. Questi nulla fecero per le fabbriche della Cattedrale, sia per la brevità del loro governo, sia perché non stettero in sede¹⁷.

* * *

Tempo memorabile e di grande ripresa fu invece quello iniziato dal nobile palermitano Giovanni Omodei, canonico della Metropolitana, elevato alla dignità episcopale, nell'anno 1530, dall'imperatore Carlo V e confermato da Papa Clemente VI. Giunto in sede rivolse il suo primo pensiero alla Cattedrale, curandone e consolidandone tutta la parte strutturale dalle fondamenta al tetto, dove fino ai tempi del Pirri, si vedevano le sue armi gentilizie: due ali una d'argento in campo nero, e l'altra nera in campo d'argento. Arricchì inoltre il tesoro di preziosi drappi intessuti d'oro e di molti argenti fra i quali alcuni candelabri. Riparò e restaurò l'antico palazzo vescovile che sorgeva allora nella contrada detta *Silenzio*, cioè a dire il posto dove ora sorge la Casa delle fanciulle, sotto il titolo di Santa Agnese.

Quello che forma il merito principale e il titolo d'onore del munifico Vescovo Giovanni Omodei è certamente l'aver commissionato ad Antonello Gagini il marmoreo gruppo della Trasfigurazione del Signore e l'averlo sistemato nella grande abside normanna, però con una disposizione artistica diversa dall'attuale. Questo gruppo è il capolavoro del maggior tempio cittadino e diocesano e della scultura gaganiana in Sicilia. E perché il nostro giudizio non sembri di parte,

riportiamo quanto scrive al riguardo l'abate Gioacchino Di Marzo:

«...il tempio intitolato a Cristo Salvatore da quando in voto glielo dedicò il conte Ruggero, e volutosi poi decorarlo di un gran lavoro di scultura, che a quel titolo rispondesse ed il divin titolare onorasse, non fu stimato potervi provveder meglio se non ordinando quel grandioso gruppo, che sullo altare maggiore rappresentasse Gesù Trasfigurato nella divinità sua sopra il Tabor, fra i profeti Mosè ed Elia e co' tre diletti discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni prostrati ed abbagliati dappiè del monte».

L'ignoto poeta, ispirandosi alla paradisiaca scena della trasfigurazione, cantò per la fede e per i secoli:

TESTIBUS HOC POSITA MORTALI VESTE REDEMPTOR / MONTE TRIBUS
CORAM PANDITUR ESSE DEUS IS.

Ai piedi di questo impareggiabile scenario di paradiso, inquadrato da Cherubini osannanti, Profeti ispirati, Apostoli impauriti, Evangelisti pensosi e una teoria di Santi e Confessori, sotto un'ampia cortina trapunta di stelle d'oro, calante dal cielo e sorretta da vigorosi angeli aerei, circondata dalle epifanie del Signore sta ferma sulla roccia di Pietro la Cattedra episcopale di Stefano, di Bessarione e degli altri venerandi Presuli di questa storica ed insigne Diocesi normanna. Da questo stupendo trono di gloria, di fede cattolica, di incondizionata obbedienza e perfetta comunione col Vicario di Cristo, di storia millenaria, pare a noi miseri mortali, riudire nei secoli dei secoli, dalla nube luminosa del Tabor, la voce tonante di Dio Padre: *Hic est filius meus dilectus in quo mihi bene complacui. Ipsum audite*. Ogni anno a Natale, nelle ore del vespro, il sole, tra le nubi di porpora, filtrando per la grande finestra dell'organo delle lodi, irradia di luce vivida il volto divino del Redentore, come nel racconto di «Matteo: «...et resplenduit facies Eius sicut sol»...

* * *

Dal Memoriale fatto dall'erario, ossia procuratore del Vescovo, Nicolò Gassiraro presentato al Regio Visitatore Jacopo Arnedo, il 20 settembre 1558, apprendiamo che il Vescovo Girolamo Termine, nobile palermitano (1543-61) fu sollecito e generoso a favore del duomo.

Sin dal gennaio 1558 era stato riparato il tetto, alcune parti erano state decorate con nobili pitture ed il Vescovo Termine pensava di portare a compimento il coro.

«...quali è di tanta spisa chi vorria la mano regia et hagia di madonari lo pavimento et compirli lo risto dello imblanchiato quali è molto poco et non si ha compito per la presenza di l'armata et tali altri tribulationi su stati in ditta città di Mazara. Et quanto a lo pavimento ja ditto Rmo è notorio fichi fari li moduli per li madoni et non si ha tro-

¹⁷ PIRRI, R., O. C., fol. 854, 2 col. Lett. A - D.

¹⁸ PIRRI, R., O. C., fol. 854, Lett. E - F. Il Pirri non accenna alla grandiosa opera o tribuna del Gagini. Sconosciuto le ra-

gioni di questa omissione. DI MARZO, G., O. C., vol. I pp. 393-460.



Il «Trionfo della Fede», forse del trapanese Giuseppe Felice, domina il soffitto della grande navata centrale della Basilica Cattedrale di Mazara del Vallo. In basso lo stemma del Vescovo Francesco Graffeo

Fotografia di Giovanni Bertolini

vato maestro in Sicilia chi li pocca fari perche hanno da esseri grandi et di bella forma come è conveniente fatisi per una simili ecclesia cathedrali et havendo spiso unci 400 vel circa per mano di lo magnifico Jacobbo de Marino in ditto imblanchiato da lo misi de jennaro ultra di altri eccessivi spisi facti... uno organo novo et la majuri parti di la spisa fichi ditto monsignore... un'altra campana di quattro cantara a soi dispisi per decoro di lu campanili et di la ecclesia nominata la hieronima e fichi rifati doe volti la campana ditta del Re».

A queste opere di grande portata e di totale rinnovamento dovuto allo zelo di sì munifico Prelato si devono aggiungere le grandi spese per

«reparari lo campanili, cosa importantissima, fabbricato per la santa memoria de lo conti Ruggero in doi cantoneri chi tueto i modi andava in terra per incuria delli prelati antepassati».

Ma la munificenza del nostro Vescovo andò ancora avanti dotando la splendida Cattedrale di numerosi gioielli, di preziosa fattura, ricamati in oro e in argento e molti altri ornamenti

«chi ultra, di lo prezzo di li troppi oro et sita chi fu multo magisterio di gran prezzo et una navecta d'argento cum suo ingeneri di li più belli chi hogi si ritrovano in questo regno cum multa mastria»¹⁹.

A Giacomo Lomellino del Campo, greco di origine e naturalizzato messinese, traslato da Guardia Alferia, oggi Guardialfiera (Campobasso) un tempo suffraganea della Chiesa Beneventana, a Mazara, toccò il compito di rifare l'ammattionato antico, ormai consunto dal lungo uso, con artistici quadrelli, disposti in vago disegno, dove fu posto il suo stemma. Nel centro della navata maggiore fece scavare una tomba terragna, coperta da una lastra di marmo con le sue insegne episcopali, che destinò a sua sepoltura, con questa iscrizione: *Jacobus Lomellino Guardiensi primus nunc mazarensis Episcopus...* rimasta incompiuta di seguito alla sua traslazione alla sede metropolitana di Palermo, nel 1571.

Il Vescovo Lomellino fece inoltre costruire una sala per il tesoro con alcuni armadi di legno, arrivati fino ai nostri giorni, per la conservazione dei sacri paramenti e la custodia delle sacre reliquie, fra le quali, dono del vescovo, quelle di S. Zenone in un artistico braccio di argento. Importante Padre Tridentino, abolì nella Cattedrale e in Diocesi il rito siculo-gallicano, introducendo il rito romano.

Dopo la formale rinuncia dello spagnolo Giovanni Beltrano, la nostra sede fu occupata da Antonio Lombardo, da Marsala, che era stato vicario generale del suo illustre predecessore Lomellino. Saggio e prudente amministratore, in un quinquennio di episcopato, rior-

dinò tutta la documentazione necessaria con i titoli giustificativi e giuridicamente fondati per la regolare riscossione annuale delle decime di ogni singola arcipretura, cappellania, oratorio dovute a questa Santa Chiesa di Mazara. Opera veramente degna di ogni lode.

Non possiamo però tributargli altrettanta lode per la vandalica scomposizione della tribuna gaginiana, iniziata dopo il vespro del 28 agosto del 1576 e terminata il 28 ottobre dello stesso anno²⁰. Qui riportiamo il giudizio severo, ma giusto dell'abate Gioacchino Di Marzo:

«Peccato, che scorsi quarant'anni dacché quel gruppo con maggior semplicità, ordine ed eleganza, che or più non sono, era stato primamente disposto sull'altare maggiore, osò il vandalico genio del Vescovo Antonio Lombardo interamente scomporre il primitivo congegno nel 1576 e 77, giacché, messo giù le stornie e distrutto l'antico altare, stimò sopra un altro novello far costruire d'informi massi la mantagna, che finge il Taborre, quale fin oggi si vede, e poi a suo capriccio adattarvi sopra le statue».

Tutti gli storici e gli eruditi dal Pirri al Pugliese lodano questa trasformazione, che noi osiamo chiamare delitto di lesa arte, e che il Di Marzo coll'autorità che tutti gli riconosciamo per la sua competenza, chiamò *devastazione*.

Al di sotto del gruppo della Trasfigurazione, nel fregio della trabeazione e al di sopra del ciborio del Villamarino, si legge la seguente iscrizione:

ANTONIUS LOMBARDUS LILYBITA EPISCOPUS MAZARENSIS / EREXIT M.D.LXXVII.

Sopra le due porticine con decorazioni marmoree, si leggono:

HOSPES SCITO QUOD CERNIS HOC ALMUM OPUS / AB ANTONIO LOMBARDUS LILYBITA MAZ. EPO / INCHOATUM / A LUCIANO DE RUBEIS PACTEN EIUDEM IN EPISCOPATUM / SUCCESSORE CONSUMMATUM A.D. M.D.C.

«Né a ciò soltanto» continua il Di Marzo, «limitavasi il danno, laddove sotto il medesimo e sotto il suo successore Luciano De Rubeis venne il tutto infarcito di gran copia di lavori in plastica sul decaduto stile del tempo; e quindi, aggiunge sull'altare due statuette della Madonna e del Battista e due quadri in alto rilievo della Natività di Maria e di Gesù dai lati dell'antico ciborio del Villamarino, dall'una banda e dall'altra delle pareti laterali ebbero luogo altresì dentro nicchie due grandi figure genuflesse del Conte Ruggero e del detto vescovo Lombardo ed al di sopra in piedi due altre di S. Lucia e di S. Agata, mentre tutto il concavo della grand' abside sopra il Taborre venne al di dentro occupato da un gigantesco Dio Padre fra due pesanti profeti e con molti angeli attorno, e tutto l'arco di fuori da un'enorme cortina parimenti di plastica, con altri angeli, che fingono sostenerla da capo a fondo. E poi stranissima cosa, i due devastatori prelati, con iscrizioni espressamente ivi apposte, vantandosi l'uno

¹⁹ A.S.G.E.M. vol. IV: *Capitoli*, Scritture attinenti alla Mensa Vescovile, fol. 350 et seqq. Armadio N. 31 - Parch. I, Pos. 13.

²⁰ PUGLIESE, VITO: *La Selinunte Rediviva*, Cap. X, pag. 56 del Libro IV., Biblioteca Comunale di Mazara. Sez. MS «A 28 agosto IV indizione 1576. Mons. D. Antonio Lombardo venne in Chiesa dopo Vespro, fece scendere l'immagine del Salvatore, di S. Pietro, e S. Giacomo, dall'altare maggiore, e cominciò a demolirlo per dar principio a far la montagna del

Tabor. A 21 ottobre 1576, giorno di Domenica si pone sul detto Monte già formato la statua del Salvatore, di Mosè ed Elis. Il 27 del cennato si collocò ivi quella di S. Giovanni ed a 28 si situò la statua di S. Pietro e S. Giacomo, quali due con quella del Salvatore sono capo d'opera della scultura del celebre Gagini». La nota originale, che abbiamo riportato dall'Abbate don Vito Pugliese, trovasi nei Registri Parrocchiali della Cattedrale: *Lib. Baptizat. ab anno 1574 et coet... ad annum 1581* fol. 88, e a fol. 93.

iniziatore e l'altro compitore di tutta l'opera, senza tenere pur conto di chi prima di loro aveva ordinato e fatto scolpire quel mirabile gruppo delle sei statue di marmo, che, comunque per colpa loro perdute avesse con l'ordine antico ogni migliore effetto dell'arte, va pur degnamente annoverato fra' gagliardi lavori di maggior fama²¹.

A completare poi le decorazioni dell'altare maggiore sono stati aggiunti dei dipinti a fresco e su pietra che il Quinci attribuisce agli stuccatori Antonino e Orazio Ferraro, padre e figlio da Giuliana, autori degli stucchi superiormente descritti²². I quattro dipinti raffiguranti gli Evangelisti, di buona mano, rimangono nascosti dietro la montagna del Tabor e per questo poco visibili. Nel tetto del Tempio il Lombardo aveva fatto dipingere fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento e nel centro tra un quadro e l'altro il suo stemma: vaio minuto d'oro e di rosso di sette file.

Queste pitture erano state eseguite dal maestro veronese Giovanni Leonardo Bagolino, padre del celebre poeta alcamese e furono gli ultimi lavori pittorici che adornano il magnifico soffitto del Duomo fino alla sua demolizione, nel 1690-1694, come riferisce il Quinci²³.

L'abside completamente rinnovata dopo la demolizione dell'altare maggiore e l'impostazione dei nuovi stucchi del Ferraro, di cui fu adorna abbondantemente, diedero l'avvio, senza scrupoli, alla trasformazione delle strutture normanne.

Al Lombardo trasferito alla sede agrigentina nel 1579, successe lo stesso anno Bernardo Gasch, inquisitore del Regno di Sicilia, uomo dotto, teologo profondo, di volontà tenace, incondizionatamente devoto alla Santa Sede, come per tradizione nella chiesa di Mazara.

Indisse la prima generale visita che portò a compimento e subito dopo celebrò in Cattedrale il 2° sinodo diocesano l'8 settembre 1584, le cui lodevoli statuizioni furono stampate a Palermo l'anno successivo coi tipi di Giovanni Carrata. Riparò la torre campanaria, fondò, eresse e dotò il Seminario dei Chierici, uno dei primissimi in Sicilia, riformò, secondo lo spirito del tridentino la decaduta disciplina ecclesiastica, costruì ex novo il palazzo vescovile, dove stette l'antica casa fortezza dei Chiaramonte ed il monastero delle Clarisse, nel Piano Maggiore. Morì il 14 agosto 1586, e fu sepolto in una tomba di marmo bianco, sotto l'immagine, in alto rilievo, di S. Maria Maddalena, antico titolo del suo canonico toledano. Vi si legge in eleganti versi latini di sapore vergiliano:

D.O.M. / QUIBUS AD HUNC PERGIS TUMULUM SUBSISTE, VIATOR,
/ PERLEGE, QUI DEDERIT GRANDIA DONA DEUS. / TOLETUM GENUIT,
MERUIT CATALONIA PRIMUM / HUNC OAESITOREM, TRINACHIIUM
INDE SOLUM. / SEPTEM ANNIS COLUIT PASTOREM LAETA SELINIS,

/ PERGRATUM CUNCTIS, AC BENE PAUPERIBUS. / CLAUDITUR HAC
TANDEM GASCO BERNARDUS IN URNA. / ASTRA TENENT / ANIMAM,
CONDIT ET OSSA LAPIS. / ORBIT XIII AUGUSTI ANNO DOMINI
M.D.LXXXVI.

Originariamente il suo sepolcro era stato collocato nella cappella di S. Maria del Soccorso dalla parte dell'epistola, poi, nei vari rimaneggiamenti del tempio, venne situato nella cappella del SS.mo Crocifisso, in cornu evangelii, dove attualmente si trova.

Il Vescovo Luciano de Rubeis, trasportò in altro sito della Cattedrale l'ambone di Tustino, costruito su otto colonne, e restituì, conforme all'uso delle cattedrali antiche, il coro fatto costruire dal suo predecessore Girolamo Termine, in mezzo alla grande nave. Trasferì i sepolcri dei suoi predecessori dalla cappella di S. Agata, divenuta poi del Soccorso, presso l'ingresso principale del Tempio, vicino l'arco del pronao tra le due acquasantiere, dove fece apporre la seguente iscrizione, non più esistente:

HAS ARCAS IN QUIBUS CORPORA MULTORUM EPISCOPORUM / CONDITA QUIESCUNT, LUCIANUS DE RUBEIS PACTENSIS, PUIUS ECCLESIAE / EPISCOPUS PRO IPSIUS ECCLESIAE AMPLIATIONE AT DECORATIONE IN / HUNC LOCUM TRANSTULIT ET OB MEMORIAM TANTORUM PATRIUM ISTUD / MAUSOLEUM SIC COMPOSITUM EREXIT ANNO DNI M.D.XC. PRAESULATUS / SUI ANNO II.

Tale innovazione fortemente rincerebbe agli uomini dotti del tempo: «...quod ab antiquitatis studiosis (fuit) improbatum».

Il De Rubeis chiuse con una artistica balaustrata l'organo del Termine ed era sua intenzione di costruire tutto in marmo il battistero; ma il tempo e gli acciacchi non gli permisero di effettuare il suo divisamento. Sebbene il fonte battesimale sia di marmo pregevole, pure rimase allo stato di provvisorietà per diventare, coll'andar del tempo, definitivo. Durante questi lavori di ampliamento e decorazione andarono perduti i lavori eseguiti nel battistero al tempo di Frate Pellegrino da Partì, nel 1318, ricordati dall'Adria.

Il De Rubeis donò al tesoro un grande ostensorio d'argento, alcuni vasi ed altri *gioielli*, come si legge nelle antiche *giuliane* presso l'archivio vescovile nei mazzi dal 1596 al 1600. Morì il 27 ottobre del 1602, il suo corpo venne tumulato in un sontuoso sarcofago di marmo nero, che ricorda quello dei principi normanni della Cattedrale di Palermo.

Questo sepolcro, dopo 207 anni, il 15 dicembre 1809, fu aperto per ordine di Mons. La Torre, Vescovo di Mazara, in presenza del Giantro don Salvatore Ferro, del canonico don Vito Aloj e di altri sacerdoti e persone secolari, vi si trovò il cadavere ridotto in un mucchio d'ossa di Mons. de Rubeis, ciò come leggiamo nel verbale «apparendo dalle sue armi nei pendenti della mitra ed in una piastra di rame»²⁴.

²¹ DI MARZO, G., o. c. pag. 462 et seqq.

²² QUINCI, G. R.: *Opere di Orazio Ferraro da Giuliana in Mazara*, Palermo, 1934. Estratto ASS. N.S. an. LIV. Idem: *Lavori del Pittore Veronese Bagolino nell'antico Duomo di*

Mazara. Palermo 1938. Estratto ASS. vol. IV 1938 XVI. PIRRI R., o. c. fol. 857-858. DI MARZO, G., o. c. pag. 736.

²³ QUINCI, G. B.: *La Cattedrale di Mazara* (cit.) pag. 97.



A don Giovanni Gantes, spagnolo, morto a Gaeta di vecchiaia, il 24 settembre 1605, prima di arrivare a Mazara dove era stato trasferito, successe don Marco La Cava, palermitano, uomo dotto e di santi costumi.

Fra le opere del Vescovo La Cava, che lo fanno degno di memoria, sono da annoverare i due sinodi diocesani celebrati nel tempio cattedrale il 4 ottobre 1609 e il 4 maggio 1623, cioè il terzo e il quarto, dopo il concilio tridentino, e l'erezione della Cappella del Santissimo Sacramento nel 1610, cuore e centro di tutta la vita religiosa della diocesi normanna. Per tale nuova opera si rese necessaria la demolizione completa dell'absidiola, del diaconico e delle due cappelle di S. Stefano Protomartire, di patronato della famiglia Maccagnone e della Madonna di Loreto, di patronato della famiglia Rocca. Nella cappella venne eretto un altare di marmo con un tabernacolo di legno dorato ed il presbiterio fu chiuso da una balaustra lignea con colonnine dipinte. Sopra il nuovo altare, sullo sfondo fu collocata la grande croce di legno dipinta con l'immagine di Gesù Crocifisso del sec. XIII, già pendente dall'arco del titolo. In cornu Evangelii fu praticata una porticina laterale per accedere all'altare maggiore per portarvi la Santissima Eucaristia per l'esposizione nelle terze domeniche e in altre occasioni liturgiche, secondo la disposizione del concilio di Trento. Sul tetto furono dipinti i quattro Evangelisti e la Risurrezione del Signore.

Per la storia della Cappella e del culto di Gesù-Ostia in Cattedrale è da sapersi che secondo il rito siculo-gallicano introdotto e praticato nella nostra cattedrale salvatoriana, sin dalla sua fondazione, la Santissima Eucaristia non aveva avuto una cappella propria. Un «propitiatorium» cioè un cofanetto contenente la pisside eucaristica, che possiamo considerare, come precursore dei moderni tabernacoli, era situato

nel mezzo dell'altare. Il Concilio Lateranense del 1216, al tempo di Papa Innocenzo III, al quale partecipò un vescovo di Mazara rimasto anonimo, prescrisse che il *propitiatorium* fosse chiuso a chiave e ben sicuro. Da una antica fonte manoscritta apprendiamo che tale *propitiatorium* era situato nella cappella dello Spirito Santo, di patronato della famiglia Zerillo:

«Ubi est Capella seu altare fuit locus Sacratissimi Corporis Christi et exinde fuit transportatum post altare maius ubi nunc est anno Dni 1509 tempore bone memorie Villamarini Episcopi».

Notiamo ancora che il tabernacolo murale del Villamarino, originariamente e secondo la disciplina ecclesiastica del tempo, fu collocato a mano destra dell'altare maggiore e solamente al tempo del vescovo Lombardo fu collocato sotto la montagna del Tabor, come risulta da fonte coeva, che riportiamo:

«...Lo SSmo Sacramento non havi Cappella propria et soli stare in la tribuna alla mano destra dell'altare maggiore in uno tabernacolo seu quatro marmorio per la bona memoria del Rmo Giovanni Villamarino all'ora vescovo di la Citra et al presenti sta retro l'altare maggiore lo midesmi tabernacolo sotto la montagna della Trasfigurazione innante al Quale stanno ordinariamente tre lampe accese...».

Il vescovo Marco La Cava morì in opinione di santità il 4 agosto 1626 e fu sepolto in un monumento di marmo di libeccio, che dopo varie vicende, dal 1914 è situato nel pronao, a sinistra di chi entra, accanto a quello di mons. Luciano Russo o de Rubcis.

Non sono pochi i fedeli che si accostano al sepolcro del servo di Dio Marco La Cava per impetrare la grazia della guarigione delle inguaribili emicranie. Nel suo sepolcro si legge la seguente iscrizione:

MARCUS LA CAVA PANORMITANUS / MAZARENSE PRAESULATU AD / VICESIMUM SECUNDUM ANNUM / LAUDABILITER GESTO / SEXAGESIMUM TERTIUM VITAE / FUNCTUS PAUPERIBUS LARGITIS / MEMORIAM SUOQUE DESIDERIUM / CUNCTIS RELIQUIS PRIORIBUS / NONAS AUGUSTAS M.DC.XXVI.

ALBERTO RIZZO MARINO

(1 - continua)

L'esemplare milizia socialista di Giuseppe Paesano cooperatore e dirigente del movimento contadino

Novantadue anni fa, quando nasceva a Paceco Giuseppe Paesano, scomparso l'8 marzo 1982 dopo una lunga, ininterrotta militanza socialista, la vita contadina, in cui egli identificava i propri comportamenti e i propri ideali, conservava ancora intatti i suoi retaggi feudali. Il socialismo, nelle sue strutture organizzative, nelle sue proposizioni utopistiche, nella sua etica sociale, cominciava però a penetrare tra i contadini del Trapanese mediante la propaganda di Giacomo Montalto. Due anni dopo, nell'agosto del '92, si costituiva a Genova il Partito socialista italiano; e tra le poche adesioni che vennero dalle regioni meridionali d'Italia c'era quella della «sezione» di Trapani. Quell'anno iniziò pure la stagione intensa dei fasci: un'organizzazione politico-sindacale di gruppi operai e contadini estesa un po' da per tutto in Sicilia, che rivendicava una migliore contrattazione agraria, oltre che un carico tributario più equamente distribuito. La diffusione dei principi socialisti, che sovrintendeva alle lotte per la conquista di migliori condizioni di vita e di lavoro, si caricava di attese escatologiche: si viveva nell'attesa di un «avvento» colmo di bene, ma si praticava un'azione quotidiana improntata al buon senso e di tono educativo. Era, cioè, la tattica riformista del lungo cammino e del graduale sviluppo.

La repressione crispina, nel '94, tagliò brutalmente i fili appena intrecciati del vasto moto di riforma; e rese più difficile la ripresa del movimento socialista, su cui pesò per anni l'esperienza non risolta della partecipazione di massa e dell'unità organica delle forze sociali della città e della campagna.

Giuseppe Paesano, come tanti altri contadini della sua generazione, praticò questa seconda fase dell'organizzazione socialista, caratterizzata dall'attività di leghe e cooperative agricole che tentavano d'inserirsi nel contesto economico rurale con iniziative autonome e autogestite miranti ad una doppia finalità: creare le condizioni per una redditività di lavoro più alta (mediante l'assunzione diretta dell'affitto dei latifondi, abolendo perciò la figura del gabellato inter-mediatario); formare una coscienza collettiva tra i contadini, preparandoli alle future responsabilità politiche e civili.

A Paceco il capo riconosciuto del movimento contadino era Giacomo Spatola, che aveva già diretto il locale fascio dei lavoratori. Accanto a Spatola si andava formando un consistente nucleo organizzativo contadino, nel quale si distingueva, per attivismo e intelligenza, Pietro Grammatico.

E' l'esperienza della cooperativa agricola di Paceco (1901), entro cui si esercitò l'azione socialista di Giuseppe Paesano, che contraddistinse la vita del paese per oltre un ventennio, fino all'annientamento della stessa cooperativa operata dalle gerarchie fasciste esecutrici nel Trapanese degli interessi agrari più retrivi. La cooperativa, nel ricordo insistente di Paesano, rappresentava un modello di democrazia in azione, una sorta di «prima istanza» e di mondo concluso delle possibilità «rivoluzionarie» della classe contadina. La fede nella cooperazione travalicava, perciò, le ragioni stesse dell'economia capitalistica che ne fissavano, in ultima analisi, i limiti, derivanti dal prevalere degli interessi dei proprietari latifondisti, oltre che dalle strozzature del credito agrario imposte dalle banche.

Nelle elezioni amministrative del '21, Paceco ebbe una amministrazione socialista (con sindaco Pietro Grammatico), votata a stragrande maggioranza dalla popolazione. I tempi dell'attesa sembravano ravvicinati, per le condizioni in cui si sviluppava la «lotta di classe», nel momento più alto e drammatico dell'occupazione delle terre, e quando la rivoluzione bolscevica, vittoriosa in Russia, gettava i suoi riverberi anche in Italia. Le speranze in una palingenesi sociale che avrebbe eliminato tutti i mali della società durarono ben poco. Il fascismo, con rapida successione di colpi anticostituzionali e liberticidi, s'insediò stabilmente ai vertici dello Stato. I socialisti, come Giuseppe Paesano e Pietro Grammatico, dovettero tacere e disimpegnarsi. Portarono a casa le carte della cooperativa, in attesa dell'immane ripresa. Il socialismo per loro era un rito di fede e di speranza.

E così appare ancora oggi ai più anziani. Il giorno dei funerali di Giuseppe Paesano — un «compagno di base», come si chiamavano nel gergo socialista quei militanti che non erano destinati, per umiltà o per scelta consapevole, a rappresentare nelle istanze pubbliche il partito e il movimento sindacale — ne fu richiamata l'immagine arcaica, sullo sfondo delle cronache socialiste del '900, dal sen. Francesco Di Nicola: un'immagine sfumata nel ricordo, ma vivida nelle sue valenze simboliche:

«Ero giovanissimo quando Ti ho conosciuto, iniziando a venire a Paceco. Mi incontravo con il Sen. Pietro Grammatico, Diego Curatolo, Nino Valenti, Sebastiano Basirico ed altri compagni. Eravamo all'incirca nel 1938. Subito dopo la liberazione, nel 1943, Paceco divenne il centro delle organizzazioni socialiste e ricordo Peppe Paesano, già uomo maturo, che ci parlava delle battaglie che le leghe socialiste ave-

tore greco, e la successiva ampia nota su *Crispi e la Grecia nel 1859* dove si tratta dell'involontario soggiorno in Grecia — e delle sue interessanti note di viaggio — dell'esule Francesco Crispi, che diretto verso la Sicilia per una azione politica fu costretto a proseguire, via Malta, per la Grecia, dove assunse la veste di diligente e acuto osservatore della situazione economica e delle vicende di quel paese¹⁰. Dal greco moderno al medievale il passo è breve, ed eccomi così in un articolo del 1942 a identificare la nostra Palermo fra le molte omonime in un passo dell'epos medievale del Digenis Akritas¹¹.

Intanto gli eventi bellici di cui la Sicilia era stata teatro nella fase conclusiva dell'ultima guerra con lo sbarco alleato del 10 luglio 1943 mi danno occasione di meditare sull'unico parallelo di tale impresa nella storia militare, lo sbarco in Sicilia di Belisario, generale di Giustiniano, il quale aveva avuto a base l'Africa, da lui appena liberata dagli occupanti Vandali. Di questi grandi eventi lo storico Procopio, al seguito di Belisario, fu osservatore e narratore. Il tema mi attrasse, e ne fui spinto a rievocare la vittoriosa marcia di Belisario dallo sbarco a Siracusa attraverso gli assedi di Palermo, Napoli e Roma sino alla resa di Ravenna, restituite almeno provvisoriamente alla sovranità imperiale. Fu questo il tema della rapida monografia *Belisario in Italia*, dove la felice e fortunata impresa è richiamata di scorcio mettendo a fuoco in tal modo l'anno cruciale della guerra, che fu il 535 d.C.; donde il sottotitolo *Storia di un anno*¹².

Ero così giunto, quasi insensibilmente, sempre partendo dalla Sicilia, ad estendere il mio interesse anche al vasto dominio degli studi bizantini. Fu questa allora per me — e per la mia scuola — l'inizio di un più vasto impegno nel campo degli studi bizantini. Ad essi mi spingevano da un lato l'opportunità di approfondire la conoscenza della grecità medievale — quel vasto spazio di storia e di cultura che sta tra la grecità antica e il greco moderno, dall'altro la storia stessa della Sicilia che, prima della conquista araba, fu per quasi tre secoli sotto il diretto dominio di Bisanzio, e poi sotto i monarchi normanni e svevi in vario modo coinvolta nell'orbita della civiltà bizantina.

Mi trovavo a Parigi nell'agosto del 1950 per un Congresso della Associazione Budé. In questa occasione un incontro coi maggiori esponenti dell'Associazione Internazionale di Studi Bizantini, presieduta dal compianto Henri Grégoire — del quale da tempo conoscevo e apprezzavo l'impegno e l'opera — mi sollecitò ad accogliere la proposta di organizzare a Palermo l'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini. Per la verità spettava a Vienna, ma la situazione del

paese occupato nel dopoguerra da truppe alleate e non ancora restituito alla piena sovranità nazionale, ne impediva l'attuazione. La data del congresso era fissata per l'anno seguente. Non esitai troppo a raccogliere l'invito, nonostante il ristretto margine di tempo per una organizzazione complessa e non facile. Di ritorno a Palermo, d'intesa col Comitato Italiano presieduto dal venerando Silvio Giuseppe Mercati, maestro dei bizantinisti italiani, assunsi la veste di segretario generale e mi dedicai a pieno tempo al lavoro. Malgrado tutto riuscii a vincere le difficoltà dell'impresa, a cominciare da quelle del finanziamento, della ospitalità e dei locali. E così il 3 aprile 1951 nei locali della Biblioteca Nazionale di Palermo, allora appena restaurata, si svolse il Congresso. Fu una importante assise di dotti, la prima veramente internazionale dopo la guerra che aveva sconvolto l'Europa. Per la prima volta vi parteciparono numerosi studiosi greci che in quella occasione si ritrovarono a colloquio pacifico con dotti tedeschi. Del successo scientifico danno testimonianza i due grossi volumi degli Atti, da me allora raccolti e trasmessi per la stampa al comitato di Roma. È importante qui notare che non meno di un terzo dei contributi scientifici raccolti negli Atti trattano temi afferenti alla Sicilia e all'Italia meridionale in età bizantina, in ossequio ad una indicazione di preferenza inserita nel bando di convocazione del Congresso. Nella riunione del 10 aprile 1951, chiudendo i propri lavori, il Congresso auspicava la fondazione a Palermo di un Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neogreci. Fu così del tutto naturale che io raccogliessi il voto finale del Congresso di Palermo e costituissero presso la nostra Biblioteca Comunale un Comitato promotore per dare corso alla iniziativa. I componenti il Comitato promotore sono divenuti poi i soci fondatori dell'Istituto.

Il Comitato diede inizio alla propria attività promuovendo la pubblicazione di testi bizantini: la *Vita di S. Luca di Isola Capo Rizzuto* e le *Epistole di Barlaam* (ambidue a cura di Giuseppe Schirò, che ebbe così modo di inaugurare la nostra collana di «l'Esti»). Tuttavia la piena realizzazione della iniziativa fu rallentata da una mia missione in Grecia. Infatti il nostro Ministero degli Esteri, dovendosi riprendere i rapporti culturali italo-greci interrotti dalla guerra, affidò a me l'incarico di riaprire e riattivare in Atene il nostro Istituto di Cultura. Era nota infatti la mia conoscenza della lingua e dell'ambiente e il mio vivo interesse per quella giovane letteratura. Ero d'altra parte, per i miei precedenti viaggi di studio in Grecia, noto e gradito alle Università e agli uomini di lettere. La mia missione ateniese si protrasse per un settennio; Giuseppe

¹⁰ *Crispi e la Grecia nel 1859* (Francesco Crispi ad Atene), in «Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», IV Serie, vol. VI, parte II (1947), pp. 49-84.

¹¹ Sulla località «Panormus» menzionata nel «Digenis Akritas» (1,101). Con una postilla sul nome della città di Palermo, in «Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e

Arti di Palermo», IV Serie, vol. III, parte II (1942), pp. 389-394.

¹² *Belisario in Italia. Storia di un anno (535-536)*. Palermo, presso libreria Gino, 1948 (estr. dagli «Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», IV Serie, vol. III, parte II, 1948, pp. I, 71).



Bruno Lavagnini

Rossi Taibbi, che aveva validamente collaborato alla organizzazione e al successo del Congresso e che si rivelava ottima promessa per gli studi bizantini in Sicilia, si adoperò per mantenere viva l'iniziativa e tenne le mie veci durante la mia assenza da Palermo. Io stesso del resto nemmeno in quegli anni avevo cessato di operare per gli studi bizantini. Nel 1953 avevo promosso e organizzato la partecipazione italiana al successivo Congresso di Studi Bizantini di Salonicco, prendendovi parte io stesso attivamente, come poi nei suc-

cessivi Congressi internazionali di Istanbul (1955) e Monaco (1958). A quest'ultimo presentai una relazione sugli studi bizantini in Sicilia¹³ che costituiva una premessa alle attività del nuovo Istituto, al quale intanto acquisivo la collaborazione del prof. Stilson Kyriakidis (Salonicco) che avrebbe curato un'edizione della nota relazione dell'arcivescovo Eustazio sull'assedio e l'occupazione di quella città da parte dei Normanni di Guglielmo II nel 1185. Giungemmo così a dar sede idonea alle già note attività dell'Istituto e ad

¹³ *L'Istituto Siciliano di Studi Bizantini a Palermo*, in «Akten des XI. Internationalen Byzantinisten-Kongresses

1958», München, 1960, pp. 308-313.

assicurargli la continuità con un contributo annuale da parte della Regione Siciliana, grazie alla legge regionale del 14 maggio 1960, n. 14. E non è un caso se nel tornare definitivamente in sede riprendeva uno studio già intrapreso sulla lettera di Teodosio Monaco, l'unica voce superstita delle sofferenze e delle stragi nell'anno 878 degli abitanti di Siracusa, che videro la città assediata e distrutta dagli Arabi¹⁴. Nel 1961 pubblicavo, con mia introduzione, la ricordata edizione di Eustazio¹⁵. Da allora, a vari intervalli, nel corso della mia attività, ma sempre in una stessa linea di interessi, si sono succeduti articoli relativi a personaggi o problemi attinenti alla cultura bizantina di Sicilia e di Calabria in età normanna, come le due note che riguardano l'archimandrita Luca del S.S. Salvatore di Messina¹⁶, o quelle relative alla figura di Filagato¹⁷, che rappresentano un primo tentativo di valutarne l'influenza personale nel quadro di un incremento degli studi greci in Calabria, e come prologo di un ulteriore revival della cultura bizantina, favorito d'altra parte dalla politica dei sovrani normanni, tendente, colla creazione dell'archimandritato, a riorganizzare il monachesimo greco di Sicilia e di Calabria anche ai fini di una politica estera che da Roberto il Guiscardo in poi non perdeva di vista il miraggio di una conquista dell'Oriente greco.

Qualche altro scritto mira a sottolineare aspetti e momenti del rito greco in Sicilia, nelle comunità italo-albanesi¹⁸. Di interesse più generale la già ricordata introduzione a Eustazio e la nota su *Normanni di Sicilia a Cipro e a Patmo* nella quale si mettono in evidenza e si illustrano, sulla base di nuovi dati, la permanenza della flotta normanna nell'Egeo, nel 1186, dopo l'insuccesso e la ritirata delle forze terrestri¹⁹.

*
* *

Nel giro di poco più di vent'anni l'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici ha realizzato circa trenta volumi. Tra le iniziative tuttora in corso vorrei ricordare una monografia sulla chiesa della Mar-

torana di Palermo, in preparazione da parte del prof. L.B. Kitzinger, la continuazione dell'edizione di Filagato rimasta interrotta per la morte del mio compianto discepolo Giuseppe Rossi Taibbi, e la compilazione di un lessico greco moderno-italiano. E' inoltre da tempo annunciata una mia particolare edizione della già ricordata lettera del monaco Teodosio. Nonostante che il relativo materiale sia stato in questi anni raccolto e studiato, esso attende ancora una definitiva elaborazione. Dalle ricerche ad esso attinenti sono tuttavia emersi alcuni risultati dei quali si dà notizia nell'articolo *Anacreonte in Sicilia e a Bisanzio*, pubblicato contemporaneamente ad Atene, nel II volume del nuovo periodico «Diptycha» e negli atti della Accademia di Palermo. In esso si nota come nel nome di Sofronio attribuito dagli interpreti al contemporaneo vescovo di Siracusa che fu partecipe degli eventi, sia invece da riconoscere il Sofronio che fu patriarca di Gerusalemme, contemporaneo dell'imperatore Eraclio, e insieme caposcuola della nuova forma poetica delle anacreontiche cristiane. Risulta altresì che Teodosio compose egli stesso anacreontiche, e che sull'esempio di Sofronio ne aveva composto sulla caduta di Siracusa²⁰. Frutto di una particolare indagine linguistica è il successivo saggio che mette in evidenza l'origine bizantina di alcuni nomi di luogo e di persona che ricorrono entro i confini dell'Isola²¹.

Mi piace tuttavia ora qui — quasi a conclusione di una alquanto monotona esposizione di titoli — offrire un più ampio riassunto di una ricerca tuttora in corso che mi ha ultimamente in qualche modo attirato e forse fuorviato. Nello studio dei noti epigrammi in greco bizantino relativi all'ammiraglio Giorgio di Antiochia mi sono imbattuto nella figura di Gualterio, che per primo li aveva pubblicati. Andato così alla ricerca del testo mi sono dapprima incontrato in una duplice difficoltà: la rarità del libro e la incertezza sulla data della sua pubblicazione. Avuta finalmente fra le mani una copia acefala e apparentemente mutila della edizione palermitana (Palermo, 1620) e una copia della messinese (Messina, 1925; il frontespizio vi è interposto, ma disegnato a mano) fui colpito dalla

¹⁴ *Siracusa occupata dagli Arabi (Teodosio monaco narra)*, in «La Giara. Rassegna Siciliana della cultura, dell'arte, della scuola», Palermo (giugno-luglio 1952), pp. 69-74.

¹⁵ EUSTAZIO DI TESSALONICA: *La espugnazione di Tessalonica*. Testo critico, introduzione, annotazioni di Stilpon P. Kyriakidis. Proemio di Bruno Lavagnini. Versione italiana di Vincenzo Rotolo. Palermo, 1961 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, Serie «Festis», vol. 5).

¹⁶ *San Luca Vescovo di Isola e la data del suo viaggio in Sicilia* (1105), in «Byzantion», XXXIV (1964) (Hommage à Silvio Giuseppe Mercuri), pp. 69-76; *Ancora sull'Archimandrita Luca*, in «Δελτίον της Χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρείας», Atene, IV (1964) (Τμήμα της Γ. Σωτηρίου), pp. 253-256.

¹⁷ *Filippo-Filagato e il romanzo di Eliodoro*, in «Επιστημολογία Βυζαντινῶν Σπουδῶν», Atene, XXXIX-XL (1972-73) (Δελτίον, Προσφορά εἰς τὸν καθηγητὴν Ν.Β.Τ. Καραδάκη), pp. 457-463; *Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», N.S. XXVIII (1974), pp. 3-12.

¹⁸ *Monaci cretesi a Mezzogiorno, il patriarca Atanasio II e la sede di Ocria*, in «Κρητικά χρονικά», XV-XVI (1961-62) fasc. III (Πεπραγμένα τοῦ Α' Διεθνoῦς Κρητολογικοῦ Συνεδρίου, vol. III), pp. 46-58; *Una missione all'Athos del monaco Azale*, in «Le Milénaires du Mont Athos (963-1963). Études et Mélanges», II, Chevetogne, 1965, pp. 153-158.

¹⁹ *I Normanni di Sicilia a Cipro e a Patmo (1186)*, in *Bizantino-Studia II. Miscellanea di scritti in memoria di G. Rossi Taibbi*, Palermo, 1974 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, Serie «Quaderni», vol. 8), pp. 321-334.

²⁰ *Anacreonte in Sicilia e a Bisanzio*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», IV Serie, vol. XXXVIII (1978-79), parte II, pp. 471-484. La postilla aggiunta riferisce la conferma della tradizione ecclesiastica alla inesistenza di un vescovo Sofronio a Siracusa.

²¹ *Qualche relitto di età bizantina nella toponomastica e nella onomastica della Sicilia*, in «Byzance et les Slaves, Etudes de Civilisation. Mélanges Ivan Dujcev», Paris, 1979, pp. 243-247.

diversità e soprattutto dalla duplice edizione a così breve distanza, e più ancora dall'ordine inverso nel quale le epigrafi vi erano presentate. Infatti mentre la prima edizione seguendo nell'itinerario le coste dell'isola si iniziava dalle iscrizioni di Palermo, la successiva prendeva le mosse dalle epigrafi di Messina e si concludeva a Palermo. Per di più la seconda edizione si presenta come il risultato di un nuovo giro dell'isola ed è quindi da considerare non solo come un aggiornamento rispetto alla precedente, ma anche come definitiva.

La ragione delle due edizioni fu presto chiarita da una ricerca la quale metteva in evidenza un passo della edizione di Messina, nel cui contesto l'autore in tono oscuro e allusivo accennava ai motivi che avevano provocato la brusca interruzione della edizione palermitana. Nel tentativo di chiarire meglio le evasive indicazioni dell'autore sono andato alla ricerca dei passi nei quali egli esce occasionalmente dal tono obbiettivo per fare riferimento a singole circostanze e persone. Ho potuto così accertare che si tratta ancora una volta di un contrasto fra Palermo e Messina, di uno scontro fra le due città rivali. Traspare in sostanza dagli accennati passi autobiografici che l'epigrafista nel suo giro dell'isola si era appoggiato a nobili palermitani raccoglitori di anticaglie e curiosi di epigrafi, che egli considerava in qualche modo come suoi protettori. Ma quando la stampa del volume era quasi alla fine i suoi nobili amici leggono, a proposito di una iscrizione di Messina, la notizia che l'autore in precedenza aveva assunto un impegno analogo con gentiluomini di Messina per la pubblicazione della sua silloge a spese del Senato Messinese. Di qui ire e litigi con i suoi protettori i quali gli rinfacciano doppiezza e slealtà. Egli parte, la stampa è interrotta, la tiratura va in malora, o si vende alla macchia. Qualche anno dopo il Gualtierius è di nuovo in Sicilia, e la ripercorre. Cura egli stesso l'edizione messinese, che reca la data del 1625. Ma qui al primo enigma se ne sovrappone ora un secondo. L'autore esce di colpo di scena, e per sempre. La sua dotta preparazione, le sue doti critiche, la sua stessa presenza nel mondo dei dotti non sono attestate da altri scritti, come si poteva attendere. In una parola, si perdono le sue tracce. Neppure le grandi enciclopedie di lingua germanica riferiscono il suo nome. Solo in un noto manuale di epigrafia greca²² trovo l'indicazione che egli sarebbe morto nel 1625. Il suo nome merita tuttavia di essere ricordato in Sicilia.

Se a questo punto mi volgo indietro e guardo nel loro insieme gli anni trascorsi debbo io stesso riconoscere che la mia attività avrebbe potuto essere in un tempo lungo più concentrata, e meno occasionale, e

quasi frammentaria e dispersa. Ciò è forse dovuto anche ad una certa varietà di interessi. E' vero altresì che sin dai primi anni del mio soggiorno in Sicilia avvertii la necessità là dove le strutture esistenti apparivano carenti, di agevolare lo studio e la ricerca promuovendo cultura anche indirettamente, attraverso il riassetto e l'arricchimento delle Biblioteche di Istituti e di Seminari. Fu così che a Palermo dal 1933 al '48 ininterrottamente con quotidiana cura tenni la direzione della Biblioteca unificata delle Facoltà di Lettere e Giurisprudenza²³. Vi fu così creata all'interno una sala destinata da un lato ad operare di consultazione generale, e per il resto a Seminario di filologia classica. Si provvide altresì a sottrarre i libri più pregevoli ai pericoli dei bombardamenti negli anni di guerra, e infine vi furono creati i seminari interni di filosofia, di filologia moderna e di storia. Ripresi poi la direzione della Biblioteca nel 1963 e la tenni fino al 1973. In quest'ultimo periodo, realizzata di nuovo la separazione delle due Biblioteche, limitai le mie cure a quella della Facoltà di Lettere e ne curai nel 1968 il trasferimento e l'assetto nella nuova sede, dalla Via Maqueda al Viale delle Scienze. Nel frattempo avevo sin dal 1965 assunto le funzioni di Preside della Facoltà di Lettere. Attesi ai nuovi doveri e a tutte le cure inerenti all'ufficio sino al 31 ottobre 1973.

Neppure come professore «emerito» dovetti tuttavia restare inoperoso. Già sin dal gennaio 1972, infatti, per l'improvvisa scomparsa dell'amico Santino Caramella toccò a me come membro del Magistrato accademico il compito di assumere la guida dell'Accademia Palermitana di Scienze, Lettere e Arti²⁴. Le circostanze vollero che ora come Presidente effettivo, ora come vice, il mio compito si prolungasse per un settennio, e praticamente sin sulle soglie dell'anno 1980. Era quello un momento cruciale nella vita del vetusto sodalizio scientifico (fondato nel 1718), rimasto per tre lustri privo della propria sede e appena allora trasferito nel palazzetto di Piazza Indipendenza. Così fui chiamato ad affrontare problemi pratici per la agibilità e funzionalità dei locali, ed a provvedere al recupero, al trasferimento e al riassetto della importante biblioteca, nel frattempo depositata altrove. Intanto si provvedeva al rilancio delle attività e alla assunzione di altre iniziative. In tal modo l'Accademia riprendeva in pieno la sua funzione come Istituto di alta cultura, capace di assumere e realizzare nuove iniziative nel quadro della cultura regionale.

Così, dopo il trasferimento alla Regione Siciliana della competenza dei Beni Culturali fu sottoscritta una speciale convenzione per la pubblicazione a cura dell'Accademia di speciali edizioni. Anche la pubblicazione degli Atti aveva assunto ritmo più regolare mentre si

²² LARFELD: *Griechische Epigraphik*, III ed., München, 1914, p. 19.

²³ *Università degli Studi di Palermo - La Biblioteca della Facoltà di Lettere*, Palermo, 1972.

²⁴ BRUNO LAVAGNINI: *Relazione sulle attività 1976-77*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», vol. XXXVII, parte II (1977-78), pp. 3-13.

attendeva al necessariamente graduale riordinamento della biblioteca che i vari trasferimenti avevano reso indispensabile. Avrei potuto forse più utilmente per gli studi occupare questi anni più recenti se fin dal 1974 non mi fossi addossato un compito di natura alquanto diversa. Infatti l'Accademia dei Lincei, che era stata chiamata ad assumere il patrocinio di una Fondazione intitolata al nome di Giuseppe Whitaker, volle affidare a me, come socio ordinario residente a Palermo, il compito di rappresentarla in seno al Consiglio d'Amministrazione, del quale fui così portato a sostenere nel primo quadriennio la Presidenza²⁵. Eravamo chiamati ad affrontare e a risolvere — attraverso difficoltà di ogni sorta che non è qui il caso di rievocare — complessi problemi patrimoniali finanziari e di personale ereditati dalla precedente privata amministrazione, e ciò allo scopo di creare le premesse per il raggiungimento delle finalità statutarie, le quali restarono la meta della nostra azione. Ciò nonostante, al termine dei quattro anni, il patrimonio culturale era stato tutelato e difeso, ed assicurata la sopravvivenza dell'ente, attraverso una convenzione colla Regione Siciliana che ad esso assicurava un notevole contributo annuale. Tutto sommato, anche in questa occasione crediamo di aver servito, per quanto sta in noi, la cultura italiana in Sicilia.

BRUNO LAVAGNINI

²⁵ La Fondazione «G. Whitaker», nell'opuscolo *La Fon-*

dazione G. Whitaker e l'isola di Mozia, Palermo, 1979.

Garofani bianchi per l'Appuntato

Un nuovo romanzo di Rocco Fodale

La lettura del romanzo «Garofani bianchi per l'Appuntato» di Rocco Fodale pubblicato dall'editore Vittorietti di Palermo, mi ha rimandato alle sensazioni di altre letture lontane nel tempo della mia esistenza e in quello della storia civile degli italiani, quando la pagina dei Promessi Sposi induceva lo stesso Croce al «mea culpa» di una conversione quasi, per la dolcezza del linguaggio e per la potenza persuasiva del suo significato che gliene penetrava la mente e distendeva l'animo. E' un richiamo questo che sconvolge la condizione dell'uomo in momenti distanti della vita, ma che tuttavia non fanno dell'uomo moderno altro uomo da quello di ieri. Il suo fondo è sempre lo stesso ed esso affiora tale ogni volta che ci si accosta ad un'opera di alta letteratura e di poesia insieme come il romanzo di Alessandro Manzoni.

Nel lavoro di Rocco Fodale si coglie subito la suggestione della cadenza sintattica e stilistica dei Promessi Sposi, senza però la sciattezza di certo epigonismo esangue o velleitario. Si tratta di una lezione assimilata e quindi rinnovata nel linguaggio che nella sua struttura semplice e nel suo «respiro regolare», senza cioè le convulsioni psicoanalitiche e, cerebralismi del secolo, raggiunge punte di vera e intensa poesia. Fin nelle situazioni più trite della vita quotidiana o mantenute dalla tradizione, senza forzature al lessico o al periodo, ti riesce cogliere un sottofondo lirico che circola pacatamente in ogni direzione pur nell'uso della parola comune che, nel contesto, si fa segno vivo di una congenialità creativa. Si può ascoltare così, nel tessuto narrativo, il movimento della memoria come un gioco di ritmi che nascono dalla provincia, ma se ne liberano nei sentimenti e nel mondo interiore dei personaggi che non rimangono prigionieri della loro «cultura», ma vivono della umanità che è di tutti gli uomini. L'autore vuole inseguire, sì, una traccia di cultura a lui familiare, ma finisce col farsene strumento di approfondimento di una storia di anime che, nella fedeltà al loro mondo morale, si trovano vive nella pagina del romanzo che non le mitizza, né le solleva al simbolo.

I primi capitoli infatti mi hanno fatto temere codesto intendimento culturale che, per fortuna, è presto dissipato dal quarto capitolo che si apre con la visita dell'appuntato alla Caserma dei carabinieri, circostanza che frustra improvvisamente la convinzione che egli si era portata dentro ritornando, dopo

tanti anni, da Treviso alla sua terra natale in Sicilia: «Non cambia il mondo, non cambia»!

Il ricorso poi a detti e vocaboli dialettali, a modi avverbiali tradotti in lingua, come «latino latino», nei primi tre capitoli, risulta non naturale e rende impacciato l'avvio della narrazione e scopre lo sforzo di una costruzione intellettuale incipiente che farà cauto l'autore rispetto all'urgere della sua coscienza artistica in pieno sviluppo. Sono tre capitoli che, con l'espedito del viaggio in treno e l'ingresso della famiglia nella cittadina di origine dell'appuntato, ci danno l'antefatto che non giustifica quel rientro in «patria», se non per il richiamo nostalgico di una vita che il capofamiglia sente acuto, ma che i figliuoli non avvertono neppure. Qui è tutta la radice della vicenda successiva, che non è legata ai fatti, ma alla metamorfosi che i loro protagonisti andranno sperimentando, giorno dopo giorno, «in interiore homine». Presto infatti il padre e il figlio Gigi saranno attratti nel nuovo clima sociale e vi respireranno l'aria cambiata dagli avvenimenti storici recenti, della caduta del fascismo e della seconda guerra mondiale, del crollo di tanti valori e del sorgere di una nuova speranza che le vicende politiche del Paese vanno deludendo specie nella coscienza di uomini come l'Appuntato. E su questo personaggio, come sul pilone portante, si costruisce tutta la narrazione; un personaggio che non affida la sua identità alle parole, ma ai suoi silenzi, interrotti da brevi risposte o considerazioni che, sulle sue labbra, suonano come massime cariche di tutta una riflessione «che lo frenava dentro, come un severo censore».

Ma queste sono definizioni che l'autore anticipa nelle prime pagine, mentre tutta la storia dell'uomo ci viene incontro nel dialogo sincopato che egli instaura con tutti gli altri personaggi e con la realtà stessa politica, sociale, morale, religiosa del momento, con la sua presenza che in essa e con essa si consuma lentamente, in una graduale accettazione della fine imminente che lo appesantisce di tutta la malinconia dell'uomo consapevole del suo destino. Primo lo lascia Gigi, il figliuolo che lo «tradisce» nella scelta politica, poi la moglie che la morte gli strappa, quasi di sorpresa, infine la figlia Nella che va sposa a un bravo artigiano. Nella sua casa egli ospiterà la nuova famiglia, ma non sarà più come prima.

Ed ecco come è colto, in un periodo emblematico dello stile e del linguaggio di tutto il romanzo, codesto stato d'animo di macerazione silenziosa ed intima del-

l'individuo che non conosce la retorica del gesto, ma l'ultima rinuncia accetta come legge della vita stessa che, la vecchiaia e la giovinezza livella nel sentimento che le sostiene entrambe e le giustifica:

«Nei giorni che seguirono, l'Appuntato mangiò sempre in casa della figlia, tranne al mattino, che si scaldava un poco di latte, molto presto, prima di recarsi in campagna. Poi, cominciò a saltare qualche pasto: ora con la scusa che sarebbe rimasto in campagna, ora con la scusa che non stava bene di stomaco e che preferiva digiunare. Mangiava un boccone al «giardino», o, la sera, pane e formaggio e una mela a casa» (pag. 201).

Un periodo che scorre piano, ma ricco di pause come tanti sintagmi che diventano altrettante connotazioni di una realtà che trascende il realismo descrittivo del contesto. In cui al peso dell'esistenza legata alle cose si contrappone lo spazio di un mondo lontano e senza tempo. In questa suggestione ti cattura il linguaggio dell'autore che non deve il suo risultato poetico a nessuno indugio letterario, ma soltanto alla fruizione della sua naturale vocazione di narratore.

Sul cammino terreno e umano dell'Appuntato, si incontrano gli altri personaggi, tra i quali il figlio Gigi che scandisce quasi il nuovo corso politico del Paese, del quale si fa testimone nella sperimentazione delle ideologie che ne maturano la coscienza dell'uomo nuovo. Siano insomma nel romanzo che si fa interprete della vita contemporanea, cioè della storia che tutti viviamo, facciamo o subiamo. In questo senso il suo romanzo può chiamarsi storico, non foss'altro che per il suo calarsi, in tutti i giorni e in tutti gli ambienti in cui esso si configura, nella trama della vita e della storia venutasi a intessere dopo la liberazione.

Non dunque manzonianamente, una favola mista di personaggi storici e inventati, emblematici di una particolare situazione politica e di costume in Italia, ma la stessa situazione nuova, con i personaggi non emblematici, ma protagonisti reali di tutta una crisi generale che ne invade la vicenda documentata dai contenuti i quali, non rimanendo mai fuori la «storia» dell'uomo si convertono in ritmi del proprio significante.

E' il caso del giovane Gigi. Accanto al padre egli riempie della sua viva presenza tutto il romanzo. La sua personalità viene emergendo gradualmente nei passaggi dall'ambiente familiare a quello scolastico, a quello ecclesiale, a quello pubblico. La sua ultima scelta per il comunismo è un colpo per l'Appuntato, rimasto fedele tutore dell'ordine, ma, in verità fedele

custode della sua intima moralità. E Gigi, pur nella sua adesione al partito di sinistra, non perde la sua autonomia morale che l'accompagna anche nel suo ritorno in Continente per l'esercizio della sua professione. Il distacco dal padre non aveva reciso i legami di una educazione ancestrale che, nel ceto della famiglia, non era stato mai borghese, ma fondamentalmente, cristiana, ispirata a una bontà combattiva e generosa, se non di vero amore del prossimo.

Codesto sentimento religioso della vita aveva sempre caratterizzato ogni scelta politica di Gigi, pur nella incomprendenza del padre che vi scorgeva soltanto la speculazione di una politica che già tentava l'equilibrio del suo spirito e guastava tutta la vita del Paese. Gigi ne ha coscienza e ne fa un'analisi arguta in una lunga lettera all'Avvocato; una vera e propria confessione che corregge le intemperanze di ieri e contiene le insorgenti di oggi. La sua lunghezza, sette pagine, non incrimina il modulo narrativo del romanzo. In essa è rispettata la nobiltà dei sentimenti paterni, sentimenti che furono di altro tempo e proprio di un ceto, dal quale non era temuta la povertà materiale, quanto invece era bandita quella morale. Ne è spia il tono accorato del periodo che dedica al padre: «Vede mio padre, ogni tanto? E', credo, la prima vittima dei suoi principi; e con i tempi che corrono le sue delusioni, purtroppo, sono destinate a crescere». Delusioni che sono poi anche le sue! E' il legame padre-figlio che non viene a spezzarsi ed esso caratterizza l'ispirazione di tutto il lavoro che possiamo perciò definire della nobiltà dei sentimenti che sono dell'uomo di ieri, di oggi e, forse, di domani. Un piano sentimentale nel quale ha motivo di esistere il personaggio dell'Avvocato, che, dal ruolo che svolge, potrebbe dirsi il moderatore di tutti gli eccessi e di tutti gli scontri dei protagonisti, riuscendo a compiersi nella realtà artistica di tutto il romanzo. I suoi discorsi che sfiorano il moralismo retorico proprio dei mediatori, che risolvono sempre in frutto del suo buon senso, il buon senso del professionista intellettuale, che fa tesoro di un'esperienza vissuta nell'arca dell'anima umana più che in quella estesa della geografia.

Autentiche creature originali sono infine le figure femminili della madre e di Nella, anche se esse richiamano nel comportamento semplice e intriso di candore paesano, la lezione manzoniana.

Il narratore ha così recuperato ai valori universali dell'arte la cultura e l'umanità della sua provincia.

GIUSEPPE COTTONE

MOMENTI DI VITA CASTELVETRANESE DEL SEICENTO NEI NOTAMENTI DEL NOTARO VINCENZO GRAFFEO

Entra in gioco Santa Rosalia

La prima volta che si parlò di Santa Rosalia a Castelvetro fu nel consiglio del 12 gennaio 1625, quando si votò «di far fabbricare nella chiesa maggiore uno altare con farce un quatro in honore della Immacolata conceptione di nostra signora santo rocco et santa rosalea»,¹ di far celebrare una messa al giorno, di dare «l'oglio che vi bisogna poi tenerci la lampa accesa»², di solennizzare le tre feste ed assegnare un'elemosina che «non sia più di onze dodici l'anno»³.

Una cavalcata per la reliquia di Santa Rosalia

Nel mese di giugno di quello stesso anno il corpo «retrovato» di santa Rosalia venne esposto finalmente al culto in Palermo e vi fu la corsa alle reliquie. Castelvetro ebbe la sua⁴. «Et per aiuto di questa città di castelvetro et ammortare questo maledetto morbo pestifero un devoto desi [diede] una reliquia di la testa di detta santa al convento di santo francesco di paula»⁵.

Una cavalcata formata da frati, preti e «gentiluomini», che «in tutto foro a la somma di cento sessanta con bello preparatorio», con magnifico e ricco apparato, si partì per andare a ritirarla.

La cavalcata ritornò il 21 notte e fu uno spettacolo. «Et arrivaro a dui huri di notti et tutta detta cavalcata di dui in dui ogni uno con la sua torchia allornata a li mano et al ultimo un patre di santo francesco di paulo a cavallo con una cappa bianca portava detta santa reliquia et con la musica innanti

et diversi sacerdoti che portavano lasti [le aste] del baldachino»⁷. Si formò lì per lì una processione che andava «domandando in ogni strata la misericordia con gran lagrime di tutto il populo che veniano da presso con gran torchi et lominarie di lanterni per tutta la città»⁸.

La reliquia fu lasciata a pernottare a san Francesco d'Assisi, all'altra estremità della città⁹.

La solenne processione del 22 giugno

Il giorno dopo domenica 22 la solenne processione «con tutto il clero tutti li conventi tutti li compagnij et tutto lu populo appresso tanto hominj como donne»¹⁰, avutane licenza del capitano d'armi, per portare la reliquia a san Francesco di Paola «con grande lominarie et jochi di foco trommetti tamuri»¹¹. Si fecero pure due archi trionfali «con bandiere stindardi soldati et altri»¹², di cui uno davanti la chiesa di san Francesco di Paola, «et di sotto apparato di siti [sete] et supra un altaro»¹³, dove per tre giorni stette esposta la reliquia che «jornalmente si dimostrava al populo dandocla a basciare [baciare]»¹⁴.

I miracoli della santa

Malgrado ciò la moria non decresce; anzi per il contatto, la confusione, il «rimescolio» di tanta gente prende nuovo vigore. In compenso santa Rosalia fa miracoli «sanando sperdati», spiritati, invasati, «et

¹ Consiglio del 12 gennaio VIII ind. 1625 in *Atto presso notar Vincenzo Graffeo del 12 luglio 1625*. ADN. riportato dal FERRIGNO: *La peste*, cit. Appendice V. Il quadro è quello che si trova collocato sull'altare maggiore della chiesa dei padri cappuccini e che fu pagato il 6 agosto 1633 la rilevante somma di onz. 58 per cui è giusto pensare che fu commissionato ad un pittore di fama, probabilmente appunto a Pietro Novelli, detto il Monrealese, al quale viene attribuito. «Pagate a Francesco Torres onze 58 si li pagano per altrettante che ha pagato per ordine dell'Ecc.ma Sig.ra Duchessa nostra Padrona nella città di Palermo per il quatro della SS.ma Convettione di nostra Sig.ra e della Gloriosa santa Rosalia nostra Patrona e Protettrice quale quatro s'ha da mettere nella cappella della Chiesa del loco novo di patri capuccini di questa Città e questo conforme al voto fatto in questa Città». Mandati anno 1632-33. ASC. In precedenza un piccolo quadro di santa Rosalia fu pagato ad un pittore locale Narciso Guidone tr. 12, che insieme ad un crocifisso eseguito da Vito Rubbino e un altare di alabastro di palmi 2 per 1 e uno e mezzo fatto da Filippo Benasca pagati il primo tr. 12 e il secondo tr. 8, fu collocato sull'altare di

santa Rosalia sito vicino la porta di tramontana della Chiesa Madre e qualche anno dopo tolto. ASC. Mandati anno 1624-25 f. 256 e anno 1625-26 f. 32.

² Ibidem.

³ Ibidem.

⁴ Repertorium Anni Septime Ind. 1623-1624 Attorum Not. Vinc. Graffeo ADN.

⁵ Ibidem.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ La costruzione della chiesa risale al 1521 dedicata a s. Lucia, poi assunse il titolo di s. Francesco d'Assisi per l'attiguo convento ed infine di Maria SS. Immacolata. Riformata nel 1700 ora è ridotta in rovina a causa del terremoto del '68.

¹⁰ Repertorium anni septime Ind. cit.

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem.

dando la vista di un occhio ad una donna di lo quali era chicca a nativitate»¹⁵, dalla nascita.

Perciò emissione di nuovi bandi penali che proibivano gli assembramenti e vietavano alle donne e «figlioli di dechi anni abascio», sotto i dieci anni, di uscire di casa.

Bando di uscire liberi per la città

Finalmente dopo tre mesi senza che si registrassero più casi di contagio per via di bando emanato dal capitano don Francesco Romano e Colonna il 29 agosto 1625 tutti «uscero liberi per la città»¹⁶.

E come se si volesse cancellare il ricordo di un anno di ambasce e terrore, distruggere segni e testimonianze di una morte violenta, terrificante e tragica, si assalta e si smonta il lazaretto, si bruciano pagliericci, cataletti e carrozzoni, si portano medici, beccamorti e quanti vi hanno servito a fare la quarantena.

«Et in detto jorno si levao lazaretto si usiro li carrozzoni et li beccamorti et li medici si misiro a lochi separati et incomenzaro a fari la quaranta» [la quarantena]¹⁷.

Il caso della famiglia Gulpi

Ma la cosa fu intempestiva ed un pò scriteriata, perché «successi chi antoni gulpi et sua casa si trovaro contagiati che fu per certa robba che teniano amuchata [nascosta]»¹⁸. Portati fuori città «alla torre di don Pietro Monteleone solo don Antonio morì che gli altri «camparo tutti che fu una gran pietà»¹⁹. Ci rimisero la roba che «si ardio innanti lo nario di s.to dominico più di du' milia scuti di biancaria et seggi et stigli di casa»²⁰. L'Università [il Comune] volle venire incontro ai Gulpi, poi Volpe, assegnando la somma altissima di 90 onze per far fronte ai bisogni più urgenti²¹.

La festa di Santa Rosalia alla Matrice

Il 4 settembre si celebra la festa di santa Rosalia alla Matrice dinanzi al suo altare «con aparato grandi in detta chiesa la sera luminarij cavalcata lanterni joco di foco prediche musiche et si condocio per la

città la reliquia con grande devocione pianto et luminaria di torchi»²².

Come fosse la matina di pasca

Ma la festa grande, che ripete nelle forme, nel rituale la settimana di Pasqua si fa dal 9 al 12 ottobre 1625. Si comincia il giovedì con le campane a mortorio di tutte le chiese e conventi; nelle messe del venerdì e sabato si suona «la troccola» e non campane in segno di lutto e di dolore; «et si recitao offizio di morti con un tumulo in mezo la maiori ecclesia con 24 torchi bianchi et li sacerdoti con cadili a li mani a spisi della città»²³. La domenica nella Chiesa Madre parata «del tutto sino al solo»²⁴, si canta il «Te Deum» nella messa cantata «et sonaro detti campani horgani musici maschi et con gran jubilo et allegria conforme a la matina di pasca»²⁵. Al vespro la solenne processione del santissimo Sacramento con la reliquia di santa Rosalia «sopra una vara fatta riccamenti»²⁶ dal migliore scultore e intagliatore in legno della città, Pietro di Giato²⁷, e portata in collo da sacerdoti e «tutto lu populo appresso con torchi et altri luminarij et con gran pianto et lamenti di detto populo et compagnia di soldati bandieri tammurri trommetti et altri instrumenti»²⁸.

La sera le luminarie per tutta la città, le lanterne alle finestre e alle strade fanno tanta luce e splendore che «Castelvetrano paria tutta foco», scrive don Vincenzo Graffeo²⁹.

La processione come spettacolo

Non lo spettacolo della processione, cioè come fatto cui si assiste e vi si partecipa, ma la processione come spettacolo, rappresentazione, che ha momenti drammatici, «si intrao in lu locu di li sospetti a casali bianco et a lazaretto a santo francesco di paulo con detta processione et considera ogni uno che lu populo che passao per detti lochi per la morti di patri matri figli mariti et mogli che lacrime e lamenti ci foro [furono]»³⁰, e momenti di allegria e gioia, soldati, bandiere tamburi trombe, luminarie e lanterne alle finestre e alle vie che facevano apparire la città «tutta foco». Ma spettacolo soprattutto perché segue un ordine stabilito, un copione e si muove secondo una precisa regia. «Detta processioni uxio della maggiore ecclesia et si osservao di questo modo»³¹, dice il no-

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² Mandati anno 1625-26 ff. 93 e 135, e anno 1626-27

ultimo foglio.

²³ Repertorium anni septime Ind.s, cit. ADN.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem.

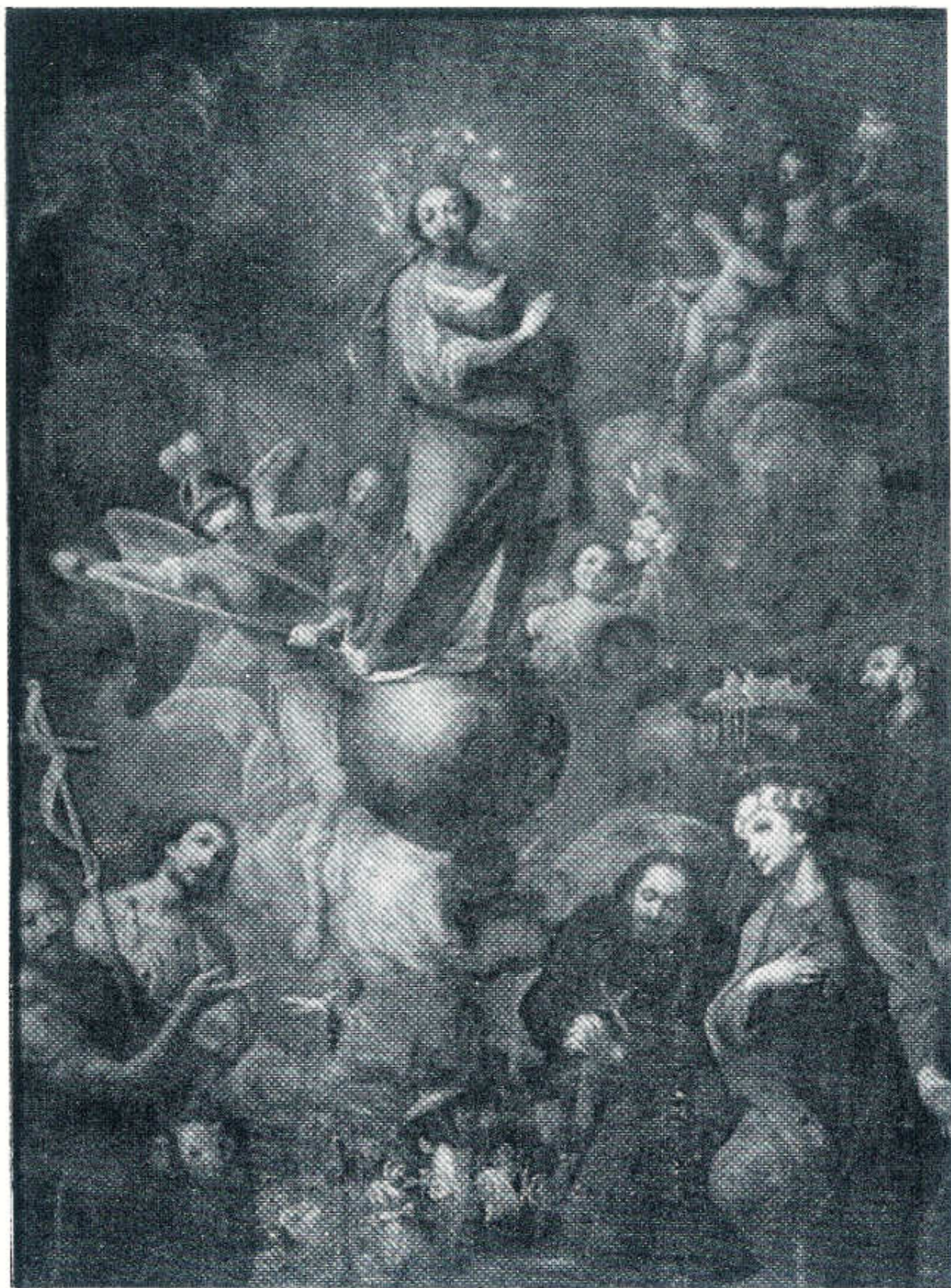
²⁷ Ibidem.

²⁸ Mandati anno 1624-25 f. 252. Di Pietro di Giato rimane il cappello del barristero in legno, scolpito nel 1610, della Chiesa Madre, restaurato da Pietro Mangialomini nel 1892.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ibidem.



L'Immacolata Concezione fra santi ed angeli attribuita a Pietro Novelli, detto il Monrealese. Il quadro, pagato nel 1633 onz. 58, è collocato sull'altare maggiore della Chiesa dei Padri Cappuccini. In primo piano Santa Rosalia e sullo sfondo la Comunione impartita agli appestati

taio Graffeo e continua: «Primo andava don guglielmo lu presti sacerdote che fu cappellano di lazaretto con sua serpellizza et stola in collo et con un standardo russo a li mani et a lato ci era lu medico fisico micheli bakdari et jo petro di maio medico chirurgico che foro a detto lazaretto con loro torchi a li mani apresso seguitaro li homini pichiotti et donni chi uscero sani a lazaretto tutti con li rami in mano di palma et olivi apresso seguitaro li infrascitti compagni cioè lo monti di pietà apresso santo carlo bormeo apresso santa maria di lorito apresso santa litria apresso santo nicola apresso santo leonardo apresso la catina la congregacioni apresso san giacomo apresso lo santissimo rosario apresso lo santissimo sacramento apresso tutti li conventi et apresso lo clero tutti li sudetti con loro torchi a li mani et s.r. architetti con soi ministri portava la reliquia di santa rosolia sutta lu baldachino et apresso il s.r. capitano darne capitano jorati et altri gentilhomini con loro torchi a li mani et apresso seguitaro tutto lu populo donni et homini che certo fu un spettacolo grandi»³². E qui la narrazione si arresta. «Non scrivo più minutamente», dice il notaio, «perché ci vorria risma di carta»³³.

L'ultimo atto

Il 15 di marzo del 1626 dopo quattro mesi che la città «stette limpia et sana di contagio», Castelvetro fu ammessa «con grandissima allegrezza del populo» a libera pratica con lettera del cardinale Doria. «Con questa comandiamo a tutti che trattino con detta terra suoi cittadini et habitatori per sani e liberi di detto morbo, ammettendoli a libera pratica conforme a tutte le altre città e terre sani del Regno potendo ogn'uno liberamente trattare et conversare con esse come persone liberi del morbo contagioso»³⁴.

«Et tutti li casi suspecti et lazaretto si porificaro et si ardero tutti servitij si teniano per tali effetto»³⁵. Nella Chiesa Madre dinanzi l'altare di santa Rosalia nella messa si cantò il te deum «con musica trombetti tamburi et tutti li soldati di la militia attorno detta maggiore ecclesia sempre sparando loro archibuscii»³⁶.

Questo possiamo considerarlo l'ultimo atto; il resto appartiene all'epilogo.

L'epilogo

Il 4 maggio parte don Francesco Romano e Colonna e il 26 arriva come sostituto don Leone Rosselli palermitano, che tenne l'incarico di capitano d'armi e di governatore del principe per 179 giorni e la paga di onze una al giorno. Ma il Rosselli graziosamente lasciò all'università onze 58.10.10³⁷, o perché riconosceva che i pericoli veri e gravi erano passati e la città ora si governava con facilità o perché questa si era talmente dissanguata da non poter essere più spremuta.

Il «maledetto» male, il contagio, la moria, la peste, per quasi due anni, («lo contagio», precisa don Vincenzo Graffeo, «durao anno uno et mesi novi»)³⁸, non solo seminò angoscia terrore e morte, ma arrestò le attività, polverizzò economie, distrusse risorse.

Ad aggravare la situazione ci si mise pure la siccità. «Et pio per spazio di anni uno non hebbero l'acqua del celo et li vigni et seminati fruttaro pio meno del terzo che soliano fari»³⁹.

Il quadro con accenti drammatici ce lo dà il nostro notaio Graffeo: «Et per recordo in lo avenire dico che avimo visto et passato tanti di dolori tormenti et interessi di robba per causa che questa città non havia pratica con nixuna città et terra che li nostri antecessori non li vittiro et pregamo al Signore che quelli che succedino apresso noi non patano tali passioni»⁴⁰.

I morti

Quanti i morti di peste? Il Graffeo chiude la sua cronaca con questo notamento: «Nota come tutti quelli che morsiro al lazaretto tanto con lo contagio come senza loro allo n.ro di 900 et non pio»⁴¹. Ma la tradizione esagerò notevolmente le cose. Nella Platea del Noto in una nota a margine del foglio 206, non di pugno dell'autore, si dice che il «contagio avvenuto nella nostra Patria... fece stragge immensa riducendosi la popolazione che in quell'epoca era 24000 ad un terzo. Per lo che furono abbandonate tutte le abitazioni che si trovavano nella linea del Convento Vecchio e del Convento delli Miracoli, ed altri punti della Città che oggi si chiaman gli Orti della Bianca e del legno Dolce nelle vicinanze della Chiesa madre SS.ma della Catena oggi annessa al-

³² Ibidem.

³³ Ibidem.

³⁴ Lettera del Cardinale Doria ai giurati di Castelvetro con la quale si concede libera pratica ai suoi cittadini e abitatori. Data in Palermo il 13 marzo 9 ind. 1626. ASC. Rollo I f. 181.

³⁵ Repertorium anni septime Ind.s, cit. ADN.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Mandati anno 1626-27 del 12 marzo. ASC. Don Leone Rosselli dato che veniva da Palermo, città infetta, fece 21 giorni di quarantena nelle case del giardino di don Giuseppe Di Blasi, capitano d'armi, con tre suoi servi. «D. Leone Rosselli governatore di Castelvetro andrà in lettica; con solo il vestito che porta addosso; e di più un ferraio di panno

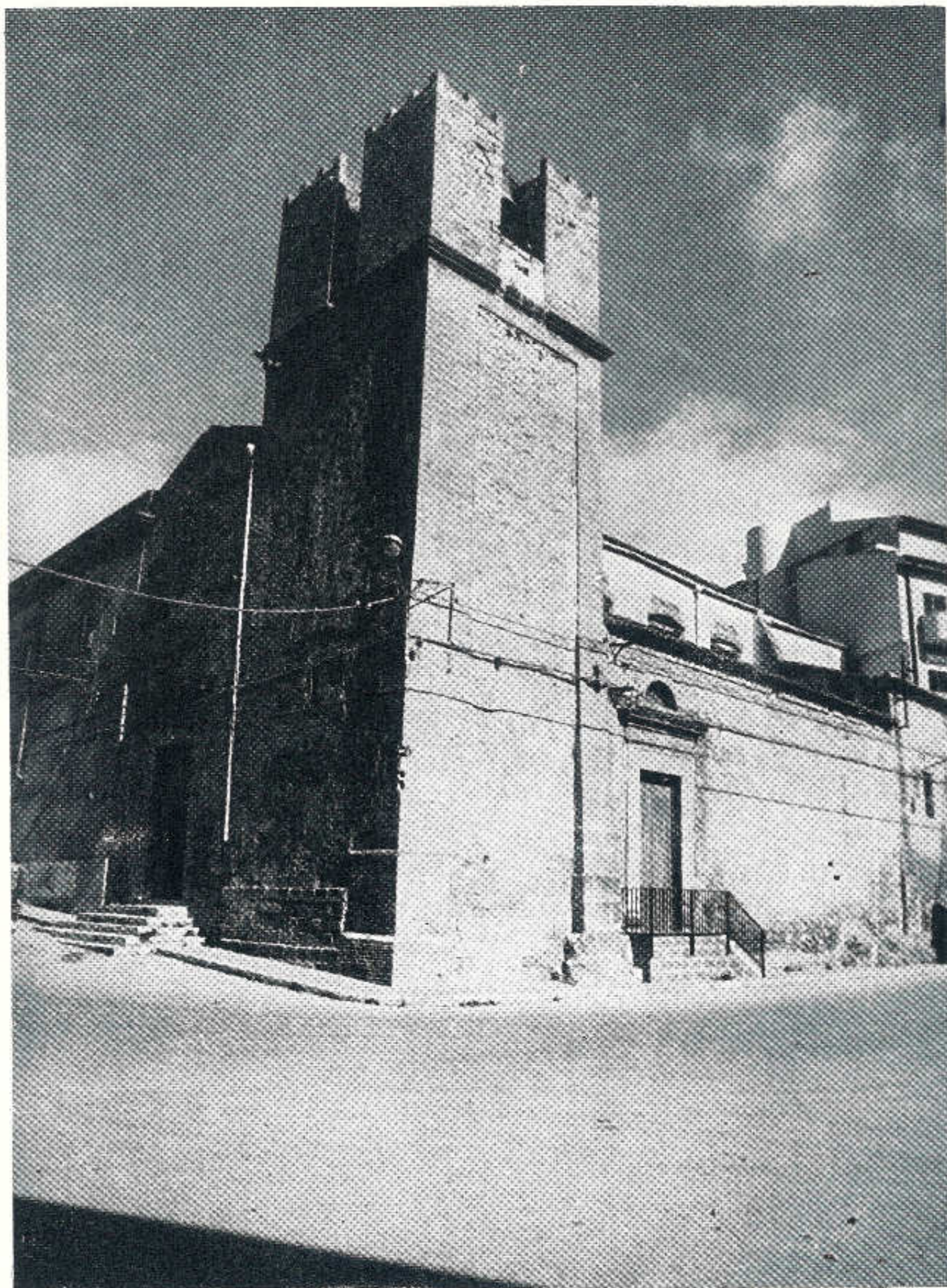
di colore; tre camisi in tutto tre para di calzon; tre para di pedoni; dui para di calze di filo; sei moccatori; sei sverse di rete con sei para di manico; dui tovagli di faccia; una montera di feltro et una di seta bordata; dui birriole tre pezzi di libri. Tre creati accavallo con solo il vestito che portano addosso; con due camisi per ogn'uno in tutto dui moccatori; due sverse; dui para di polsi dui para di calzon di tela dui para di calze di tela, o filo con dui para di pedoni et una tovaglia di faccia per ogn'uno». ASC. Rollo III s. num.

³⁸ Repertorium anni septime Ind.s, cit. ADN.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ibidem.



Chiesa di N.S. del Carmine costruita nel 1509. All'interno opere di restauro hanno portato alla scoperta di forme tardo quattrocentesche

l'Orfanotrofio delle projette settenarie»⁴³. Anche Casale Bianco fu abbandonato⁴⁴. Il Ferrigno ritiene esatto il numero di 900 morti dato dal notaio prima perché questi fu testimone oculare, poi perché gli atti di ultima volontà stipulati nel periodo della peste non superano quelli degli anni precedenti e seguenti, ed ancora perché il cimitero degli appestati di due tumoli e un quarto, dato il sistema di seppellimento in fosse singole, non poteva contenere un maggior numero di tombe⁴⁵.

I fuggitivi

Molti invece dovettero essere quelli che abbandonarono la città ed il territorio sia per sfuggire alla peste sia per trovare altrove un lavoro che la città non offriva più. In una istanza di dilazione di pagamento delle tande e dei donativi regi i giurati dicono che a causa del morbo la città restò spopolata per cui «le gabelle non rendono quello che rendeano»⁴⁶.

Questo spopolamento non può non preoccupare il principe di Castelvetro che teme di vedere scemare le entrate della segreteria e il 15 gennaio 1628 dà istruzioni ai giurati perché concedano lettere di cittadinanza a quanti la vogliono acquistare⁴⁷. E di queste lettere ne troviamo molte rilasciate a castelvetrovesi che si erano allontanati per il contagio e a forestieri che chiedono di venirvi ad abitare⁴⁸.

Le spese

Le spese furono ingenti. Non c'è documento in cui non si dica e non si lamenti «le gran spese necessarie per riparare il male». «Pr il solo mantenimento dei poveri e degli ammalati, scrive il Ferrigno, si spesero oltre 4000 onze»⁴⁹. Da un calcolo molto sommario e assai approssimato pensiamo che per attrezzare il Lazzaretto, Casale Bianco, i luoghi delle purifiche; per medici, mediche, barbieri, balie, lavandai, becchini, custodi, guardie; per i due capitani d'armi, per vitto, alloggi, rifacimento di mura, garitte; per cappellani, chierici, messe, processioni, ecc. ecc. si siano spesi non meno di 10000 onze, che corrispondono agli introiti di tre anni di tutte le gabelle imposte. Da una lettera del Cardinale Doria, lungote-

nente generale del regno, del 21 novembre 1624 sappiamo delle difficoltà che ha l'università «di compiere» con la Regia Corte «per l'occasione del mal contagioso che in essa corre e che di ordine del Secreto di Mazzara li vien data molestia con ingontione di haversi a presentare uno di voi», dei giurati, «carcerato nel castello della Licata e così anco li debitori dell'Università non pagando fra quindici giorni»⁵⁰.

Nel consiglio del 23 marzo si stabilì di imporre «due gabelle cioè grano uno sopra ogni quartuccio di vino che si vende a minuto et altre grana due sopra ogni rotulo di pesci che si vendirà et questo per anni cinque»⁵¹, e per avere denaro pronto si chiede di potersi «servire del terzo di maggio proximo futuro del denaro delle gabelle della macina et vendita di pane quali sono destinate al pagamento di tandi»⁵². Il cardinale autorizza a vendere «anticipatamente» le due gabelle del vino a minuto e dei pesci, ma fa silenzio sulla utilizzazione del terzo di maggio.

Ma, andate deserte le aste, si dovettero ingabellare «con pagarsi conforme al solito tertiat postposte», per cui il consiglio del 4 maggio delibera «che per la prontezza del denaro ch'ha di bisogno l'Università per la somministrazione delle spese del mal del contagio s'habbiano da pigliare onze mille a soggiogatione al più a ragione di setti per cento stante essere il più expediente modo e manco dannoso all'Università e l'introiti delle gabelle di vendita di vino a minuto, e di pesci servono per pagarsene l'intersurij delle soggiogationi delle dette onze mille e ricattito di quelle»⁵³. Ma non sono sufficienti e con lettera del 28 maggio S. E. e R. P. autorizzano i giurati di servirsi del terzo di maggio salvo a rimborsarne la somma con le entrate delle nuove gabelle della vendita del vino a minuto e dei pesci⁵⁴, e in un'altra del 31 maggio di servirsi «delli denari di tande regie con fare dopo rimborsare la somma che di detto conto s'haverà preso»⁵⁵. Ma non solo il debito verso la R. C. e deputazione del regno e i creditori «particolari», non si estingue, ma si va sempre più accrescendo.

Nel gennaio del 1627 i giurati di Castelvetro, «trovandosi aggravata la detta città a pagare alla R. C. et deputazione del Regno per tande e donativi regi una grossa somma et ancora a soggiogatarij particolari per censi decursi per le gran spese che dui anni in circa ha fatto per la somministrazione del riparo del

⁴³ G. H. NOTO: *Platea della Palmosa Città di Castelvetro, Suo Stato, Giurisdizione, Baronie e Contea del Borgetto aggregati*, m.s. I. 206, nota.

⁴⁴ FERRIGNO: *Guida di Castelvetro*, Palermo, 1912 p. 2.

⁴⁵ G. H. FERRIGNO: *La peste*, cit. p. 39.

⁴⁶ Istanza dei Giurati di Castelvetro a S. E. e R. P. circa dilazione di pagamento dei donativi del 13 giugno 11 ind. 1628. ASC. Atti anno 1627-28 f. 77.

⁴⁷ FERRIGNO: *La peste* cit. p. 34, n.

⁴⁸ Lettera del cardinale Doria perché non siano molestati i giurati di Castelvetro dal secreto di Mazzara per pagamento di tande e donativi a causa del morbo contagioso. Data in Palermo il 21 novembre 8 ind. 1624. ASC. Rollo I f. 181.

⁵⁰ Lettera di S. E. e R. P. colla quale si autorizzano i giurati di Castelvetro ad imporre per le spese del contagio gr. 1 sopra ogni rotulo di pesci, giusta consiglio del 23 marzo 1625. Data in Palermo il 10 aprile 8 ind. 1625. ASC. Rollo III f. 42.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Consiglio tenuto nel Castello a' 4 maggio 1625 per soggiogare onz. 1000 al 7 per cento onde provvedere alle spese del contagio. ASC. Rollo f. 49.

⁵³ Lettera di S. E. e R. P. per servirsi del terzo di maggio da rimborsare con gli introiti delle nuove gabelle. Data in Palermo il 28 maggio 1625. ASC. Atti 1624-25 n. 36.

⁵⁴ Lettera di S. E. e R. P. per servirsi delle tande regie per il governo del morbo contagioso. Data in Palermo il 31 maggio 1625. ASC. Atti anno 1624-25 f. 38.



Il Cristo detto dell'Arco nella Chiesa Madre, alzatovi nel 1600 sotto l'arciprete Ciambra. Gli stucchi, almeno quelli del Cappellone e che si vedono nel fondo, sono di Gaspare Serpotta.

morbo contagioso»⁵⁵, chiedono a nome del consiglio «la conferma per anni sei di dette gabelle incominciando dal primo di settembre prox. passato per tutto l'anni XV prox. ma d'avenire di tutte le gabelle tanto spirate quanto quelle che vanno ad spirare»⁵⁶, ritenendo che «fra alcuni anni verrà a pagare quello che deve di maturato per lo passato tanto delli tandi donativi regij et a soggiogatarij particolari quanto ancora quel che ordinariamente si anderà maturando»⁵⁷.

C'è da credere che i giurati o s'illudono o mentono che un anno dopo sono costretti a dichiarare che la città è poverissima e a causa dello spopolamento «le gabelle non rendono quello che rendeano»⁵⁸. Vicino allo spirare dei sei anni nel consiglio del 29 agosto 1632 si delibera per pagare tandi, donativi e soggiogazioni e per far fronte a spese ed occorrenze di confermare tutte le gabelle per altri sei anni ad eccezione di quelle della vendita del vino a minuto e del pane «per essere dannosi al popolo»⁵⁹.

Con il passare degli anni la situazione economica e finanziaria dell'Università si è fatta precaria, fallimentare a causa anche dei nuovi donativi votati in parlamento. Il debito pubblico si è quasi triplicato. Nel 1640 l'università «si ritrova debitrice alla Regia Corte et Deputatione del Regno per tutta la tanda che si matura per tutto il presente mese d'Agosto in onz. 6909.22.15 - cioè alla Regia Corte per li donativi ordinarij in onze 2459, tt. 2.15. Alla Deputat.ne del Regno per il donativo di scudi 300milia in

onz. 3773.7.16. et per il donat.vo di Cavallaria in onz. 677.12.4... per detti debiti la detta Università continuamente è stata vessata e travagliata di spese di delegati e commissarij»⁶⁰. Per evitare ancora spese e «per la necessità che detta R. C. e Deput. del Reg. tenno di bisogno della prontezza del detto denaro, non havendo altro modo e forma di potere prontamente pagare detta somma», i giurati riuniscono il consiglio del 19 agosto, raccomandando di non imporre altre gabelle, «giache quelle che ci sono patino tanto pesanti che non ne permettono altra e qualsivoglia che di novo se ne imponesse saria per amminuire quelle che al presente vi sono»⁶¹.

Ed il consiglio deliberò che si «pigliasce a censo di holla onz. 6000 in una o più partite con soggiogatione sopra le gabelle et effetti di detta Università a ragione di 7 per cento... o pure non si trovando persona che volesse sborzare detto denaro a censo per più facilità di trovare detto capitale o per quella somma che non si retrovasse a soggiogatione, si vendessero con il patto de retrovendendo grana due delli grana novi che si pagha di gabella per ogni tummino di formento che si dona a macinare con quelli patti clausole, cautele et conditioni del meglio modo si potrà pattinare et accordare con quelle persone che havranno da sborzare detto denaro»⁶². E la scelta cadde sulle grana due che si aggiunsero ai grani nove a tumolo che si pagavano per la gabella della macina.

GIANNI DIECIDUE

⁵⁵ Lettera di S. E. e R. P. a conferma di consiglio per prorogarsi di anni sei le gabelle per pagare le tandi arretrate a causa delle grandi spese sostenute a riparo del contagio. Data in Palermo a' 15 gennaio X ind. 1627. ASC. Rollo I f. 210.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Istanza dei giurati del 13 giugno 1628 cit.

⁵⁹ Lettera di S. E. e R. P. con cui si approva consiglio

del 29 agosto 1632 con il quale si confermano per altri sei anni le gabelle eccetto quelle della vendita del vino a minuto e del pane. Data in Messina a' 12 settembre I ind. 1632. ASC. Atti anno 1632-33. I. s. num.

⁶⁰ Consiglio tenuto a' 19 agosto 8 ind. 1640 circa la soggiogazione di onz. 6000 per soddisfo di arretri di donativi. Data in Palermo il 6 settembre 1640. ASC. Rollo III f. 60.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ibidem.

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

L'attività del Consiglio è stata molto intensa. Sono stati approvati una serie di progetti e di perizie per interventi sulla viabilità provinciale, sia con fondi propri del bilancio che con finanziamenti mutuati.

I provvedimenti riguardano le strade «Napoli-Iola-Tangia» — progetto di L. 84.243.000; «Calatafimi-Castelluzzo-S. Ninfa» — progetto di L. 999.675.000 (finanziamento mutuato); «Trapani-Ragattisi-Marsala» — progetto di L. 990 milioni (finanziamento mutuato); «Paceco-Castelvetrano» — progetto di L. 915.000.000 (finanziamento mutuato); «Vita-Rossignolo-Chirchiaro» — progetto di L. 380.000.000 (finanziamento mutuato).

Il Consiglio ha approvato anche altri progetti che riguardano le strade regionali «Marracpo-Gencheria-Sapone» (L. 130.000.000) ed «Immacolatella-Erice» (L. 50.000.000) e la trazzera trasformata in rotabile «Alcamo-Giardinaccio-Rocche Cadute-S. Nicola» (L. 130.000.000).

E' stato approvato il conto consuntivo dell'anno 1960 e sono stati eletti i membri effettivi e supplenti per le commissioni di disciplina impiegati e salariati provinciali.

Il Consiglio ha infine deliberato l'adesione al Consorzio per il porto di Trapani ed al Consorzio per il ripopolamento ittico del golfo di Castellammare. Dei due consorzi sono stati approvati gli statuti.

GIUNTA

Patrimonio e Contenzioso

Per l'esecuzione dei lavori di manutenzione straordinaria e di ristrutturazione dei palazzi di via Garibaldi in Trapani con finanziamento mutuato, la Giunta ha approvato l'elenco delle imprese da invitare alla gara d'appalto. Gli uffici dell'assessorato sono stati impegnati nel completamento di pratiche di concessioni stradali e nella predisposizione di progetti di deliberazione di manutenzione e di locazione da sottoporre all'esame della Giunta.

Pubblica Istruzione

La Giunta ha autorizzato la spesa per la fornitura di mobili e suppellettili per l'Istituto Tecnico Commerciale di Castellammare del Golfo e l'Istituto Tecnico per Geometri di Trapani. E' stata disposta la prosecuzione delle locazioni di immobili ad uso degli istituti scolastici a carico della Provincia ed il pagamento del consumo di energia elettrica per le scuole. E' stata approvata una perizia di L. 7.000.000 per lavori di sistemazione del piazzale dell'Istituto Tecnico Industriale di Mazara del Vallo.

Solidarietà Sociale

E' stata autorizzata la spesa per la fornitura di farina, pasta di semola, materiale scolastico, pesce fresco e formaggi per il Collegio d'Arti e Mestieri. La Giunta ha approvato il rendiconto delle spese di economato, della stessa istituzione ed ha autorizzato i ricoveri di minori ed il pagamento di rette di ricovero a favore di istituti convenzionati.

Persone

La Giunta ha adottato provvedimenti per la concessione di congedi straordinari ed aspettative, concessione e soppressione di quote aggiunta di famiglia e riliquidazione dell'indennità premio di fine servizio a favore di dipendenti già collocati a riposo. E' stata autorizzata la spesa per l'utilizzazione provvisoria di puliziere giornalieri ed è stata deliberata la concessione delle pensioni di grazia a favore dei familiari dei dipendenti deceduti prima di acquisire il diritto al trattamento di quiescenza.

Lavori Pubblici

La Giunta ha approvato perizie per l'esecuzione di lavori urgenti di ripristino del piano viabile ed eliminare la situazione di pericolo lungo alcune strade provinciali. Sono stati deliberati anche lavori di pulizia e ripristino delle banchine lungo la S.P. «S. Vito Lo Capo-Scopello» e la fornitura e collocazione di barriera metallica lungo la litoranea Sud di Marsala.

Finanze, Bilancio ed Economato

L'Assessorato ha predisposto le variazioni compensate al bilancio ed ha impegnato le spese autorizzate dalla Giunta. Sono stati emessi i mandati di pagamento a favore di imprese e di fornitori che hanno eseguito lavori e forniture a favore della Provincia e delle istituzioni dipendenti.

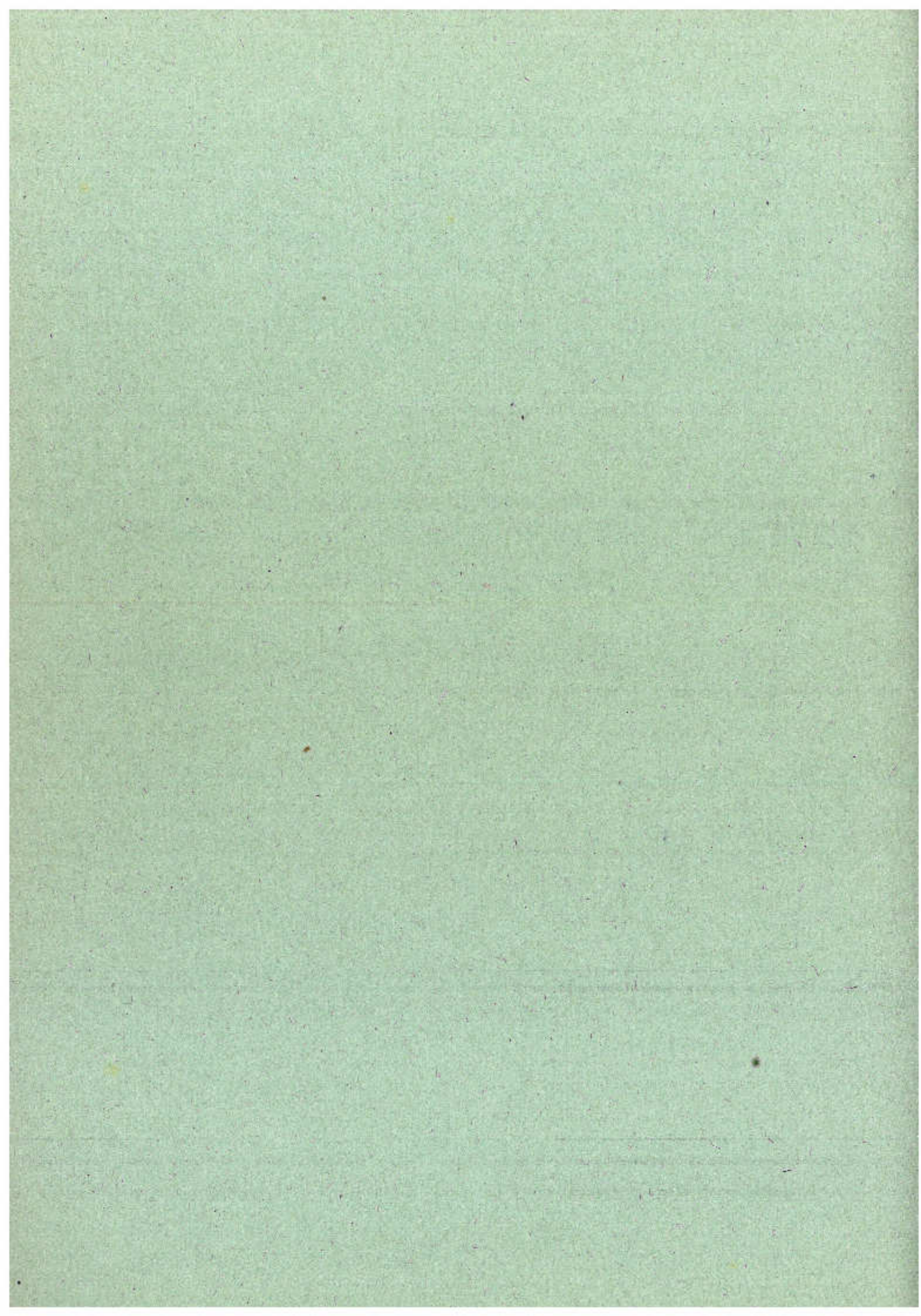
Igiene e Sanità

La giunta ha disposto la fornitura di vaccino e di apparecchiature scientifiche per il Laboratorio d'Igiene e Profilassi. Sono state, inoltre, adottate deliberazioni di pagamento per forniture all'Ospedale Psichiatrico ed è stata autorizzata la spesa per fornitura di attrezzature per la sala di elettroencefalografia del Centro di Igiene Mentale.

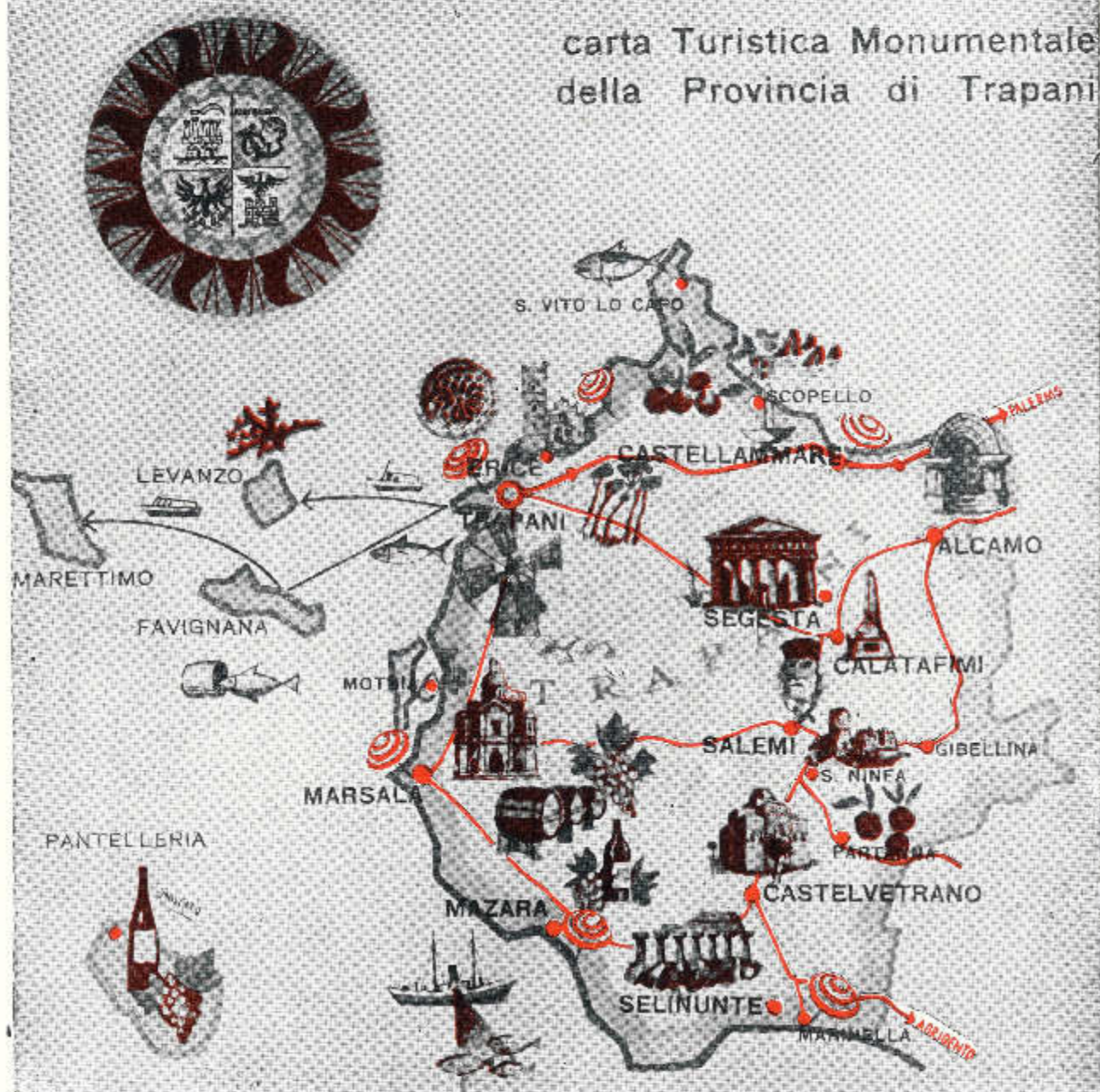
Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico

E' stato approvato lo stato di avanzamento dei lavori di costruzione di una piscina coperta nello Stadio Polisportivo Provinciale.

La Giunta ha disposto la concessione di contributi ad enti, associazioni e sodalizi sportivi per l'attività svolta durante l'anno 1961.



carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA